

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati</i>	<i>pag. 2</i>
SETTIMANA DI PREGHIERA 2005 <i>Itala Ricaldone</i>	<i>pag. 3</i>
GRAZIE AGLI ATEI SONO CREDENTE <i>Luigi Pozzoli</i>	<i>pag. 4</i>
VIVERE LA VERITÀ DI SÉ <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 5</i>
SULLE DIECI PAROLE <i>Antonio Balletto</i>	<i>pag. 6</i>
LA COMPETENZA EMOTIVA DI GESÚ (1) <i>Paolo Arzani</i>	<i>pag. 7</i>
RIVINCITA O PLURALITÀ DEL SACRO? (1) <i>Paolo Naso</i>	<i>pag. 8</i>
SULLA TUA PAROLA <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 9</i>
SIAMO COINVOLTI TUTTI <i>Giorgio Chiaffarino</i>	<i>pag. 9</i>
POESIE <i>Giovanni Raboni</i>	<i>pag. 10</i>
LA TUA PACE <i>i.f.</i>	<i>pag. 12</i>
NÉ CARNE NÉ PESCE <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 12</i>
GIOIRE, UN MODELLO DELUDENTE <i>Carlo Carozzo</i>	<i>pag. 13</i>
PIANETA CINA <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 14</i>
IL PORTOLANO	<i>pag. 16</i>
SBAGLIANDO SI IMPARA? <i>Francesco e Guido Ghia</i>	<i>pag. 18</i>
ELEZIONI, BUSH VINCE ALLA GRANDE <i>c.c.</i>	<i>pag. 19</i>
LÈGGERE E RILEGGERE	<i>pag. 19</i>
VI CHIEDIAMO MAGGIORE SENSIBILITÀ <i>Elie Wiesel</i>	<i>pag. 20</i>

N. 1

Il “caso Buttiglione”, respinto come commissario dal Parlamento europeo, e la vittoria elettorale di Bush avvenuta in misura rilevante per l'appoggio dei fondamentalisti protestanti e cattolici, ha portato sulle prime pagine dei quotidiani una questione dibattuta da tempo, quella della *relazione tra cristianesimo e società civile*. Si tratta di un problema che ha ragioni profonde quali il timore e le domande poste dalla compattezza e vitalità dell'Islam, il *vuoto valoriale* creato dalla fine delle grandi ideologie secolari del Novecento, l'insufficienza della risposta offerta dalla cultura laica oggi in crisi.

Il vuoto ideale spaventa perché contribuisce a sfaldare ancor più la società in quanto vengono a mancare valori condivisi che uniscano i cittadini e trasforma il pluralismo culturale in un atomismo disgregatore. Come, allora, colmare questo vuoto e offrire, nel contempo, un orizzonte di valori ai musulmani da accogliere e integrare nella loro fede?

Una risposta avanzata da una parte della società laica è quella del *cristianesimo religione civile*, un cristianesimo fattore di identità nazionale che dia coesione, sostegno e legittimità etica alla società a cui fornire la forza e la stabilità dei “valori cristiani”. È una risposta a una domanda fondata e reale, ma quanto mai insidiosa e fuorviante per il cristianesimo che verrebbe alterato e perderebbe la sua anima. Un cristianesimo-religione civile, infatti, comporta senza scampo *l'addomesticamento della Parola*, svuotata della sua forza di interrogazione, contestazione e creatività orientante, la *confusione tra fede ed etica* per quanto questa fosse elevata, la *strumentalizzazione della dimensione pubblica della vita cristiana* da questa o quella parte politica, lo *sbocco in un neo-temporalismo*, alimentando la tentazione di potenza che fu di Gesù e che è la nostra. E soprattutto implica addirittura l'*esclusione del Dio di Gesù* perché alla società civile interessa unicamente un vago Dio legittimatore dell'ordine-disordine costituito. Se non un Dio che offra ragioni religiose per difendersi dal nemico (l'Islam?) effettivo o creato a bella posta...

Il cristianesimo, invece, è ben altro, come sappiamo. E sí una religione con una sua visibilità rituale e istituzionale, che scade però a guscio vuoto e ingombrante se non è alimentata e purificata dalla *fede personale dei cristiani*, una *fiducia radicale nel Dio di Gesù a cui affidare la propria vita nel difficile abbandono alla sua Promessa*.

Certo, il cristiano e la sua Chiesa hanno a cuore le sorti della società, se fedeli al Vangelo si impegnano nel mondo per contribuire alla liberazione dell'uomo, ma il cristiano è prima di tutto un *credente*, un *uomo che si è lasciato incontrare da Dio* e che cerca di rimanere aperto allo Spirito di Gesù risorto per lasciarsi trasformare e pervenire a una “vita nuova” insieme ai suoi fratelli di fede con cui crede, spera, ama, cammina in ascolto di ogni voce di verità.

Non temano i laici preoccupati quanto noi dell'insignificanza valoriale di oggi. *Fedi abbastanza autentiche hanno una dimensione pubblica, un'influenza sociale positiva in quanto fruttificazione della fede stessa e non scopo di potere*, appunto quel sovrappiù promesso da Gesù a chi cerca anzitutto il Regno.

Per chi crede la risposta al vuoto di ideali non è quindi la religione civile, ma una rinnovata esperienza di fede che con naturalezza si farà opera e lotta con e per l'uomo insieme a tutti gli amici dell'uomo.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

TUTTA L'UMANITÀ È INVITATA (Mt 2,1-12)

Matteo scrive un racconto immaginifico e sapiente, ricco di allusioni al passato e all'avvenire. Vi tesse già i temi che il suo vangelo svilupperà.

Davanti al piccolo re rifiutato...

Due re sono a confronto: il despota sanguinario di Gerusalemme e il bambino appena nato a Betlemme. Erode ha torto a inquietarsi. Gesù non viene a contendergli il potere politico. Il titolo di re non gli sarà dato che nel corso della Passione. Gesù è il vero re, ma ben al di là delle regalità di questo mondo, in quelle profondità in cui gli uomini accolgono o rifiutano Dio. Il racconto lo fa capire: il piccolo re di Betlemme sarà perseguitato dagli uomini al potere. Sarà rifiutato.

Matteo vuole anche mostrare che Gesù adempie le scritture e gli annunci di un tempo. È lui che il passato d'Israele attendeva. Verso di lui maturano i secoli. Nasce a Betlemme, come Davide. Sarà lui *il pastore definitivo*. Da notare che Matteo non esita a modificare l'oracolo del profeta che cita. Michea (5,1) aveva scritto: «E tu, Betlemme di Efrata, la minima delle tribù di Giuda, da te nascerà colui che deve regnare su Israele...». Matteo gli fa dire: «E tu, Betlemme in Giudea, tu non sei l'ultima tra i capoluoghi d'Israele...». Gioca con la lettera per mostrare che l'avvenimento ha compiuto l'oracolo.

si prostrano gli umili e gli stranieri

I capi dei sacerdoti, gli scribi sono già là. Ma non vanno a Betlemme. Li si ritroverà ben presto di fronte a Gesù. Un giorno, molti tra loro saranno suoi nemici. *Sono stranieri quelli che vanno a «prostrarsi»*, come si faceva davanti ai re e a Dio. Il testo li considera «magi», indovini: è la tradizione ulteriore che ne farà re.

Così *Gesù è riconosciuto da pagani*, mentre *i rappresentanti del suo popolo lo ignorano* o cercano di sopprimerlo. Così si compie la profezia di Isaia (60,3-6) le cui immagini saranno riprese più tardi: «Le nazioni cammineranno verso la tua luce e i re allo splendore della tua aurora... folle di cammelli ti invaderanno... tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le lodi del Signore». Il destino universale di Gerusalemme è Gesù che lo realizzerà. I capi del suo popolo si sforzeranno di eliminarlo, ma il Regno di Dio sarà offerto all'umanità intera.

In sintesi, fin dall'inizio del suo vangelo, Matteo mostra in Gesù il re rifiutato, colui che compie tutto il passato, colui che viene per il mondo intero. È la manifestazione (senso della parola greca «epifania») di Dio.

Ci sono ancora popoli, capitali, che considerano dall'alto le piccole Betlemme delle altre nazioni. La festa

dell'Epifania ci mostra che *tutta l'umanità è invitata a Dio e che essa è per lui una sola famiglia*. Questa visione è nella memoria cristiana come *un lievito per costruire l'avvenire*. Non ci si avvicina a Dio senza raccontare i pastori e i magi, cioè *gli umili e gli stranieri*. Essi sono *l'umanità di Dio*.

Gérard Bessière

GESÙ TRA I PECCATORI

(Is 42, 1-4.6-7; At 10, 34-38; Mt 3, 13-17)

L'epifania, lo *svelamento*, continua. Queste, dopo la memoria dei Magi, sono ancora domeniche dello svelamento. È come se, attraverso le letture, si andasse delineando sempre più la figura e la missione di Gesù, del Messia.

E c'è questo *invito a guardare*, insistente, nelle letture: «Ecco il mio servo», nel rotolo di Isaia. E: «Questo è il mio Figlio, il diletto, nel quale mi sono compiaciuto», nel vangelo di Matteo.

E l'invito è *rivolto a me*, l'invito a guardarlo. Dopo tanti anni che leggo e ascolto questo vangelo, ancora invitato a fissare lo sguardo su di lui, immerso in mezzo ai peccatori, nelle acque del fiume Giordano.

Figlio di Dio in mezzo ai peccatori...

È questa l'icona da tenere incisa negli occhi, per sfuggire a un *pericolo*, oggi sempre più *strisciante*, di una *fede generica*, imprecisa, quasi scolorita, in Gesù. Diciamo anche: è il *Figlio di Dio*, ma non lo associamo al fatto che lui, la sua identità, *la sua identità vera*, *la svela mettendosi in compagnia dei peccatori nell'acqua di tutti*.

“Figlio di Dio”, “in mezzo ai peccatori”: *guai a dissociare i due termini*, ne va del vangelo. È un paradosso, ma è il paradosso del vangelo.

È vero, confessiamolo, se fosse toccato a noi inventare la sua presentazione, l'inizio della sua missione, gli avremmo organizzato qualcosa di molto diverso. Sì, perché qui, nel Battesimo, in qualche modo ha inizio la missione di Gesù! Che strano luogo, pensate, e che strana compagnia, che strana presentazione del Figlio di Dio. Noi alle nostre presentazioni chiamiamo le autorità, inventiamo coreografie, puntiamo i riflettori.

E invece lui dà un segno, per la sua missione, segno dimenticato, segno di riconoscimento, questo: tra i peccatori.

E l'ha tenuto. È stato fedele. Per una vita fedele a quel segno. Tant'è che questa era l'accusa: «mangia con i peccatori...». Per tutta una vita! Ha cominciato così, ha finito così. Con i peccatori nelle acque del Giordano, tra due peccatori morti in croce.

È giusto, dunque, il sospetto che quello dell'inizio non sia stato un episodio fuori dal coro, isolato nella sua vita, era nel coro di tutta la sua vita.

Per questo, dunque, c'è da indugiare, da indugiare sull'icona del Battesimo del Signore, una icona sotto la quale potremmo apporre, come interpretazione, le parole stesse di Gesù: «Non sono venuto per i giusti, ma per i peccatori».

condivide la fatica di vivere, ma rovescia le categorie umane...

Ebbene, se indugiamo a contemplare l'icona, a svelamento si aggiunge svelamento.

Il Natale ci ha svelato un Dio – e non è cosa da poco – nella storia, nella carne degli umani.

La fuga in Egitto ci ha svelato un Dio che degli umani condivide la storia a volte drammatica, la fatica di vivere.

Il Battesimo ci svela un Dio che pone la sua tenda tra i peccatori, si mescola con loro. E, facendo questo, rovescia le nostre categorie di giustizia: che cosa è giusto e che cosa non è giusto. A questo proposito io non so se nella mia vita ho davvero rovesciato le categorie di giustizia o persisto a dire giusto e non giusto ciò che comunemente si chiama giusto e non giusto.

Secondo le categorie comuni è giusto che il più grande battezzati il meno grande, che Dio battezzati un uomo e non un uomo Dio. Qui succede il contrario.

Secondo le categorie umane è giusto che un padre si compiacca di un figlio che fa cose speciali, che raggiunge posti importanti. Qui succede il contrario: c'è un Padre, ed è quello dei cieli, che si compiace non di un Figlio che si innalza, ma di un Figlio che si abbassa.

E forse – lasciatemelo dire, anche se magari prevarico sulla parola – forse non è nemmeno una questione di poltrone. Il problema è come stai su quella poltrona: se stai in alto o se stai in basso. E cioè se dentro di te ti senti in alto o ti senti in basso, con tutti.

si abbassa con tutti

Il rotolo di Isaia ci ha fornito un'abbondante esemplificazione di che cosa significhi star in basso, come Gesù, mescolato.

«Non alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce»: il tono, capite, dice se sei in alto o se sei in basso con tutti.

La ricerca della piazza – oggi forse Gesù userebbe anche qualche altra parola che tutti conoscete – l'ossessione ad apparire dice se sei in alto o sei in basso con tutti.

«Proclamerà il diritto con forza»: la difesa del diritto e non degli interessi di parte, dice se sei in alto o se sei in basso con tutti.

«Non spegnerà lo stoppino della fiamma smorta»: la cura non degli "illuminati", ma di coloro che hanno semplicemente un fiato di luce, dice se tu sei in alto o se sei in basso con tutti.

«Ti ho formato come alleanza del popolo e luce delle nazioni»: il tuo sguardo dilatato al bene comune, al bene di tutti i popoli, dice se sei in alto o se sei in basso con tutti.

Dice se sei immerso come Gesù, dice se il Padre si compiace per te, come si compiace per il suo Figlio diletto.

Angelo Casati

SETTIMANA DI PREGHIERA 2005

Cristo unico fondamento della Chiesa

Nella generale indifferenza per il movimento ecumenico, le chiese cristiane continuano a porsi domande fondamentali per suggerire la meditazione in vista della ormai tradizionale "Settimana di Preghiera per l'Unità dei cristiani". Appare questo come una contraddizione in termini: indifferenza – domande fondamentali.

Invece proprio questa tensione tra l'abitudine della vita quotidiana, che tende a coprire ogni problema assimilando in modo da renderlo innocuo, e la portata rivoluzionaria del Vangelo, che può sconvolgere l'assetto acquisito e rassicurante del quieto vivere, dovrebbe essere l'essenza di ogni preghiera e quindi in particolare di questa preghiera ecumenica, perché appunto qui non è in gioco soltanto la fedeltà individuale alle esigenze del Vangelo, ma anche la fedeltà delle chiese a quel messaggio.

Per la Settimana del 2005, le chiese della Slovacchia hanno proposto insieme questo tema centrale: "Cristo, unico fondamento della Chiesa". Nella presentazione ecumenica dell'apposito libretto, cui hanno partecipato i rappresentanti ufficiali delle tre confessioni cristiane in Italia, si va subito al nocciolo della questione: «Sarebbe forse opportuno che le chiese al loro interno, e ogni cristiano nella propria comunità, meditassero su che cosa accade quando perdiamo di vista che Dio, e non noi, deve essere sempre considerato al centro del nostro universo come creatore e datore dei doni. Per Paolo infatti, questa tendenza indica il medesimo peccato dell'Eden: voler prendere il posto di Dio».

È il peccato centrale, ma il più frequente e subdolo. Chi non ha piacere di poter dire di aver fatto qualcosa e di vedersi riconosciuto l'impegno? Ma, se si riflette, si scopre che quel che ci è riuscito di fare era stato preparato da lungo tempo prima di noi, ha richiesto una ampia serie di concomitanze che non dipendevano da noi, era insomma inserito in un piano che non è nostro.

E quel che è la tentazione quotidiana di ciascuno di noi, è anche la tentazione delle chiese, delle comunità, dei gruppi. Quanti monumenti, anche in vita, si sono costruiti gli uomini di potere! Quante volte, anche nel nostro piccolo – si pensi a matrimoni, funerali... – Dio fa da sfondo e ingrandisce la nostra personale, familiare, esaltazione!

Siamo invitati – suggerisce ancora la prefazione – «a entrare nel piano di Cristo, a seguire i suoi passi, a vivere in obbedienza perfetta alla volontà di Dio e, perciò, a essere uniti con il Padre. Forse oggi noi vacilliamo perché siamo troppo chiusi in noi stessi».

Ovviamente la meditazione fondamentale su questo tema non poteva non essere la I.Cor.3, 1-23, laddove Paolo rimprovera i corinzi perché litigano, dividendosi in rapporto al personaggio che ha portato loro l'annuncio di Cristo: «Io sono di Paolo... io sono di Apollo». «Il fondamento già posto è Gesù Cristo – ricorda Paolo – Nessuno può porne un altro». E però invece ne poniamo tanti! Noi e le nostre chiese! Diventiamo impermeabili al messaggio pur di mantenere a oltranza la nostra identità, respingendo come se fosse una persecuzione ogni più civile contestazione.

Itala Ricaldone

GRAZIE AGLI ATEI, SONO CREDENTE

Lo Spirito di Dio è veramente stravagante e soffia dove meno ti immagini di trovarlo. Ci sono fior di devoti che nei confronti della fede non fanno che suggerire ragioni di fuga, mentre ci sono atei che con le loro obiezioni possono attivare in certi spiriti pensosi la ricerca del vero volto di Dio. Questa loro inconsapevole educazione alla vera fede si esprime secondo diverse direttrici che vorrei richiamare.

Ateismo, una spinta a disidolatrare la fede...

C'è un ateismo che, mentre afferma di ignorare ogni orma di Dio, in realtà ne invoca tacitamente la presenza. Penso a quegli autori che muovendosi sul versante del nichilismo più radicale hanno fatto tabula rasa non solo di ogni illusione religiosa, ma anche di ogni presunzione umana.

Dopo una stagione contrassegnata da un ateismo ottimistico, ci si è accorti che il mondo, governato dalla sola luce della razionalità, è precipitato in una condizione di smarrimento. Si riesce così facilmente a capire come negli ultimi decenni sia sorto un ateismo che tende a dissacrare anche certe trionfalistiche conquiste umane. È un'azione che si apparenta alla lotta profetica contro gli idoli e predispone ad accogliere nel deserto dell'esistenza una parola di speranza.

Nasce allora un'attenzione inattesa nei confronti del problema religioso che, pur mantenendo le distanze da una esplicita professione di fede, arriva a invocare Dio "perché esista", come diceva il grande poeta Giorgio Caproni.

È un'invocazione che A. Zinoviev, scrittore del dissenso sovietico, così esprime: «Ti supplico, mio Dio, / cerca di esistere, / almeno un poco, per me, / apri i tuoi occhi, ti supplico! / (...)»

Vivere senza testimoni, quale inferno! Per questo, forzando la mia voce, io grido, io urlo: Padre mio, / ti supplico e piango: esisti!».

Quando capita di conoscere persone che soffrono di non riuscire a credere, nasce nei confronti della fede un senso di stupore e gratitudine come per un privilegio immeritato.

a riscoprire il vero volto di Dio...

Ma come scoprire il volto del vero Dio? «Non c'è nulla di più pericoloso che credere in un Dio sbagliato» ammoniva con passione evangelica padre Turollo. Guai a sbagliarsi su Dio: potrebbe avere conseguenze molto serie sul nostro modo di sentire e di agire.

Per questo processo di purificazione un apporto particolare, bisogna riconoscerlo, ci è stato dato anche dai non credenti, oltre che essere sollecitato dalla lettura del Vangelo.

Abbiamo sofferto tutti nel vedere con quale sprezzo si opponevano al Dio delle nostre abituali consuetudini religiose, ma come negare la validità di certe loro argomentazioni? Non era possibile accettare un Dio che fosse immagine dei nostri pregiudizi o delle nostre teologie distorte: un Dio insopportabile delle nostre debolezze, un Dio sadico sempre pronto a punire, un Dio molto indulgente verso i potenti...

Se oggi ci siamo liberati da queste false immagini di Dio lo dobbiamo anche a un certo ateismo che ci ha aiutato a riscoprire

il volto del Dio di Gesù. È molto bello, dopo aver letto che Nietzsche era disposto ad accettare un Dio che sapesse danzare, incontrare nelle pagine del Vangelo proprio un Dio gioioso attraverso l'immagine che ci ha dato Gesù.

Ed è confortante osservare che *Gesù*, di contro a tutte le accuse riguardanti le diverse forme di alienazione religiosa, è stato invece *un grande risvegliatore delle coscienze* predicando in nome di Dio un sogno di giustizia e di fraternità da incarnare già oggi nei difficili rapporti tra gli uomini.

a cercare

C'è un'altra ragione per la quale dovremmo essere grati ai nostri fratelli che si dicono atei o non credenti: è la *denuncia delle nostre incoerenze* che si traduce in un forte richiamo a praticare nella vita quello che andiamo professando nelle nostre chiese. Ricordo che Jean Rostand, il famoso biologo francese, fece un giorno questa osservazione: «Se voi cristiani vi preoccupaste di Dio quanto me ne preoccupa io che sono ateo, sareste tutti santi».

Ci sono atei continuamente assillati dal problema di Dio e ci sono *credenti che vivono la loro fede come un avere*, in termini cioè di possesso che dà sicurezza e tranquillità. Questi atei sono accanto a noi a restituirci il senso e il valore di quella inquietudine religiosa che già il grande Agostino ci aveva fatto conoscere con queste stupende parole:

«Cerchiamo come cercano coloro che devono trovare. E troviamo come trovano coloro che devono ancora cercare; poiché è stato detto: l'uomo che giunge al termine non fa altro che ricominciare».

I non credenti non solo ci provocano a non interrompere mai la nostra ricerca di Dio immergendoci sempre più nel suo mistero insondabile, ma anche ci aiutano spesso a riscoprire l'umanità di Gesù.

Tutti, io penso, abbiamo avuto la possibilità di conoscere persone che, pur non condividendo di Gesù l'origine divina, ne custodiscono nel cuore una memoria viva e incancellabile. Questi uomini e queste donne, che dal Vangelo hanno imparato ad agire con rettitudine e lealtà, a rispettare e a servire gli altri, a cercare una maggiore giustizia nella società, risultano a volte presenze molto scomode per le nostre comunità cristiane tanto da meritarsi, a volte, il poco benevolo appellativo di anticlericale.

Non ci siamo mai chiesti perché in questi anni, mentre sono state istituite e organizzate "cattedre di non credenti", non si sia pensato di dare vita a "cattedre di anticlericali"? Sembra di capire che l'unica ragione sia stata la paura. Perché *l'anticlericale le sue obiezioni non le muove sul piano delle idee, ma entra nel vivo dei comportamenti* scuotendo la passività di molti credenti e denunciandone le ipocrisie e le doppiezze.

Se c'è gente che dimostra di essere onesta senza pronunciare il nome di Dio, è ancor più scandaloso il fatto di quei cristiani che si servono del nome di Dio per mascherare i tradimenti del Vangelo.

Per tutte queste ragioni verrebbe voglia di dire a qualche nostro fratello ateo, o non credente o anticlericale: "Quanto mi fai soffrire e quanto mi sei indispensabile! Le tue osservazioni mi servono a evangelizzare l'immagine di Dio e a conoscere meglio le mie infedeltà".

Ecco perché mi sono permesso di dire: "Grazie agli atei, io sono credente".

Luigi Pozzoli

VIVERE LA VERITÀ DI SÉ

Nell'incontro tra Zaccheo e Gesù ciascuno riconosce all'altro la grazia, la bellezza che hanno ricevuto dall'incontrarsi. Zaccheo nel suo salire sull'albero per cogliere lo sguardo di Gesù, Gesù nell'entrare in casa di Zaccheo per cogliere la gioia della salvezza. La verità delle persone si è manifestata in una limpidezza nel rapporto.

Per incontrare essere se stessi

L'incontro nella verità ha uno scambio profondo che non è solo il risultato, dò la metà dei miei beni, oppure la volontà di Gesù, devo fermarmi in casa tua.

L'incontro nella verità è fonte di gioia, gioia per Zaccheo, che cercando Gesù si sente accolto, gioia per Gesù che entrando per salvare riceve la certezza che "oggi la salvezza si è manifestata".

A volte noi sogniamo un mondo di comunicazione trasparente, una chiarezza relazionale piena, un incontro incontaminato. Senza sognarla e senza nasconderci in illusioni o false trasparenze, noi possiamo tendere a una maggiore verità di noi stessi nella relazione. Per fare questo è necessario, davanti a ogni sguardo che ti interpella, essere quello che sei.

Edith Stein scriveva alla sorella che «bisogna essere nello sguardo di tutti, quello che si è nello sguardo di Dio». Essere senza facciata, senza maschere, senza corazza né pretese, essere nella semplicità del bambino creativo.

La salvezza è nella verità di sé

Se questo avviene ciò che è nascosto sarà rivelato e ciò che è nell'angoscia sarà gioioso e chi è chiuso nella colpa viene salvato.

È l'unità della vita con la morte e della morte con la risurrezione. Nell'istante in cui la vita si incontra con la morte e la penetra, andando oltre, la rivelazione della verità dell'essere si compie e viene alla luce.

Allora lo spogliamento dell'uomo peccatore-condannato è misericordiosamente risorto-perdonato. È il passaggio dello Spirito che, liberato dalla nostra menzogna, compie la trasformazione. È il risveglio di tutta l'eternità:

Sopravvivo ai miei disastri,
mi risveglio ogni mattina nelle mani di Dio,
sono miracolo ogni istante,
.....
per l'amore che mi porti.

Riconsiderare la propria vita

È solo infatti *nell'esperienza di essere stati amati* che possiamo leggere la nostra vita. Fare l'esame di coscienza come ci insegnavano in gioventù, non vuol dire esaminarsi

nelle minuzie inquiete e scrupolose di chi vive nella paura di dimenticarsi i fatti e le colpe, ma significa riconsiderare la vita.

Rileggere la propria vita è un atto di fiducia e di abbandono: "Signore nelle tue mani affido il mio spirito", il nostro soffio chiede di stare davanti a te con umiltà e confidenza.

Allora risale alla mente la comprensione dei fatti della nostra vita così come sono nella loro verità, e sarà possibile superarli perché sono accolti, e chiariti perché risvegliati dall'amore. «Come posso sapere da dove viene il giorno se non so riconoscere la notte!» (Didier Rimaud *«Lumière pour l'homme aujourd'hui»*).

La nostra vita è sempre una storia in cui rendere grazie della propria verità è il regalo più bello fatto a noi stessi, è rendersi conto della grazia esistenziale che fa superare all'uomo i venti e le maree e lo fa salire sull'albero di sicomoro per l'incontro fondamentale.

Guardare verso la Fonte della misericordia

Tra la mia verità e la verità dell'altro che cosa ci sta in mezzo? Perché, Dio, mi devo confrontare con la tua verità?

Le risposte sono: l'idolatria o l'essere riverenti, il rifiuto e la rivolta o l'adattamento, le fughe illusorie, il nichilismo, le disperazioni e fermarsi nel niente o vivere quello che c'è.

Oppure ti riconosco mia origine e mio conforto e il mio cuore rivolge lo sguardo alla Fonte *per conoscere nella Tua verità la mia verità*. I nostri segreti a volte sono poveri segreti e più sovente sono le nostre miserie e debolezze che il nostro orgoglio ha nascosto.

Nell'incontro umano è la spoliatura nella fiducia e nell'amore che fa venire alla luce i segreti, generalmente nascosti, e *l'incontro della mia verità è lasciare svelare la mia debolezza*. Nell'incontro con il divino è il confronto con la saggezza che mi chiama a uscire dall'ombra dove, come Adamo, cerchiamo di nasconderci e vestirci.

Nel primo mi metto nudo e la mia nudità è amata, allora mi sentirò accolto nel mio essere.

Nel secondo sono messo a nudo così come sono, così come ho agito e questo è insopportabile, vorrei fuggire lontano dal soffio che vivo in me e lontano dalla luce del tuo volto che traspare in me (*salmo 138*).

Non c'è scampo da se stessi e non si può mentire davanti alla distanza che ci separa dalla verità e che non possiamo raggiungere o completare in noi stessi: «Allontanati da me, Signore, perché sono peccatore» (*Lc 5, 8*).

Solo la misericordia li unisce, allora potremo dire avvicinati e *Zaccheo dice nel suo cuore guardami!* È questa l'audace domanda dell'umile che riunisce il suo cuore al cuore di Dio. *Quando la verità di noi stessi si unisce alla misericordia allora la trasformazione è totale*, lì sperimentiamo che confidarsi è bello più che nascondersi e che la verità è luce e la menzogna è ombra.

Vittorio Soana

SULLE "DIECI PAROLE"

Vi è un gran parlare di morale in questi ultimi tempi. Morale in generale, questioni di morale in particolare. Sono spesso interrogativi seri, interrogativi lancinanti.

Le risposte sono gravide di possibili conseguenze positive o tragiche per le vicende, i destini dei singoli e per le sorti della stessa umanità.

Oggi diatribe più che ricerca...

Spesso più che a una ben ponderata ricerca ci si trova dinanzi a diatribe che mal impostano i problemi, la ricerca; urla e prevaricazioni con analisi sul nostro passato prossimo superficiali e offensive, proposte di soluzioni corrive che non rispondono ai veri problemi, ma soddisfano lo spirito di affermazione e di prevaricazione di chi s'impanca sempre a maestro o a gran maestro.

È uno spettacolo assai miserevole che ingenera tristezza e conduce ad amare riflessioni.

Spesso ci si trova dinanzi non a persone che si scambiano opinioni per ricercare insieme soluzioni etiche giuste e liberanti, ma a duellanti preoccupati solo a difendere la parte a cui appartengono, a far trionfare questa parte contro l'altra. Un teatrino triste e penoso che non può essere ricerca di cose serie, ma è spettacolo dove ognuno tenta di prevaricare sugli altri, sicuro che il tono del gridare o del berciare possa essere un elemento di verità delle cose affermate.

affermazioni senza documentazione

E tralascio articoli di fondo su organi di stampa prestigiosi (così si diceva, un tempo) o su giornali di secondo ordine. Una serqua di affermazioni apodittiche. Mai una documentazione di fatti (quando si tratta di fatti), mai una seria argomentazione che dia ragioni delle affermazioni fatte. Dovremmo esser paghi della fama e del nome illustre di chi scrive e al diavolo le ragioni che potrebbero rendere accettabili le sue affermazioni. È un vizzo triste e offensivo delle persone a cui ci si rivolge.

«Vi invito, italiani, alle storie» affermava forte Ugo Foscolo!

Vi invito, notisti, saggisti, maestri a un maggior rispetto per il lettore o l'ascoltatore.

Questo modo di portar avanti idee, scelte fatte, visioni è, per se stesso, immorale e discredita il vero discorso morale.

Le visioni morali, le scelte morali sono cose troppo serie, troppo delicate e anche troppo rischiose per lasciarle in mano a teatranti, a abilissimi sofisti, a retori sopraffini. E qui voglio tralasciare le sentenze morali di attrici, attricette che s'appropriano di un compito e di competenze che non hanno.

A ciascuno il proprio compito e il proprio mestiere.

Senza serietà e ampio respiro si ingannano gli uomini e la verità

Al di là di questo spettacolo che addolora perché confonde idee e sentimenti alti e nobili, si trovano, per fortuna, interventi, conferenze, libri che affrontano i problemi etici, i quesiti morali con ben altra preparazione e con ben altra serietà.

Occorrono respiro ampio, animo retto, visione acuta inscritta in grandi orizzonti, libertà e indipendenza di giudizio, senso dei limiti in cui, purtroppo, viviamo, capacità di arrivare al punto centrale ed essenziale, tenendo conto, però, di affrontare questo punto centrale senza separarlo da tutto quel contesto esistenziale in cui il problema vive.

Se a tutte queste condizioni non si ottempera, si ingannano gli uomini e la verità delle cose.

Quanti torti e quante ferite si fanno alle persone in nome di una morale che morale non è, ma è solo schema moralistico sovente figlio della volontà di prevaricazione e di autoaffermazione.

Usurpatori di una realtà umana e santa adoprata a fini meschini e abietti. Un discorso *morale sul lavoro*, per esempio, non si può compiere se non si è meditato sulla centralità del *lavoro* per l'esistenza di ognuno, sulla dignità altissima di questo "*operare*" e, quindi, sull'attenzione profonda che a esso è dovuta. A quanti piccoli o grandi drammi sono stato vicino perché si è offeso l'uomo nel suo lavoro che è l'espressione più intensa e ricca dell'animo dell'uomo.

Quando si sarà ben piantato in testa questa valutazione del *lavoro*, allora si potrà trattare dei vari modi dell'uso del lavoro, dell'efficacia economica, dell'organizzazione, del precariato ecc. Senza quella prima considerazione che riguarda la natura e il valore del lavoro, tutti gli altri discorsi saranno sfasati e ingiusti.

Nelle "dieci parole" palpitano la Tenerezza e la Forza di Dio

E questo è solo un esempio. La vera moralità emerge dalla natura dell'uomo, dalle sue attività, dalla natura delle cose. Colui che fa il vero discorso morale ha, o deve avere, la simpatizzante conoscenza del reale.

Per arrivare a questo *sapere* indispensabile, ho pensato di rimeditare, con chi vorrà seguirmi, le *dieci parole* del Sinai.

Sono parole vive, palpitanti. Parole capaci da sempre di costruire l'uomo e la sua storia. Parole che portano in se stesse la Forza e la Tenerezza di quel Dio che ha creato il cielo e la terra, che ha plasmato l'uomo, che ha inviato il Figlio suo fattosi uno di noi per rifarci nuovi e portarci nella casa comune a vivere per sempre nella gioia.

Antonio Balletto

(continua)

le emozioni di Gesù nel vangelo di Marco

LA COMPETENZA EMOTIVA DI GESÙ

Che vuol dire competenza emotiva

In varie occasioni abbiamo visto come Marco presenti Gesù sempre a contatto con le proprie emozioni, sia quelle che prova in séguito al comportamento altrui (cfr. *Mc 3,1-6; 10,17-22*), sia quelle che avverte nei momenti in cui è solo con se stesso (cfr. *Mc 14,32-42*). Non gli sfuggono nemmeno le emozioni che si scatenano attorno a lui; anzi, l'aspetto in cui il Gesù di Marco rivela una singolare capacità è proprio quello dell'empatia: perfettamente a contatto con le proprie emozioni, egli manifesta una profonda intuitività nei confronti di quelle degli altri.

Come scrive Claude Steiner, l'empatia «è una forma di intuizione delle emozioni. A volte, più che un'abilità sembra quasi chiaroveggenza... Quando siamo empatici non stiamo a pensare o a rifletterci su, ma semplicemente sentiamo o vediamo le emozioni altrui». Questo perché «l'empatia si muove in un canale intuitivo – separato dagli altri cinque sensi – che raggiunge direttamente la nostra consapevolezza» (1).

Al tempo stesso, da molti passi del vangelo è emerso con chiarezza come Gesù sappia esprimere le proprie emozioni in modo produttivo. Quando esprime la propria affettività non è mai svalutante, nel senso che non si sovrappone mai all'altro sostituendosi in qualche modo a lui: cerca invece di responsabilizzare il suo interlocutore, valorizzando le sue energie e le sue capacità personali (cfr. *Mc 1,40-45; 5,30-34*). Allo stesso modo, quando esprime rabbia, paura, tristezza o angoscia, tutte queste sue emozioni sono sempre funzionali alla positiva risoluzione dei problemi nel presente.

Queste tre capacità, la *comprensione delle proprie emozioni*, la *percezione intuitiva di quelle altrui*, e, infine, il *saper esprimere le proprie emozioni in modo produttivo*, formano la "competenza emotiva" (2).

Già in episodi come la risurrezione della figlia di Giairo (*Mc 5,21-24.35-43*) e la guarigione dell'emorroissa (*Mc 5,25-34*) Gesù ha dato ampia prova della sua competenza emotiva. Ma vi sono alcune situazioni in cui Gesù sembra dedicarsi con singolare delicatezza, cura e attenzione alla comprensione e alla gestione delle emozioni di coloro che gli stanno vicino, in modo particolare quando vuole correggere i discepoli circa alcune loro distorte interpretazioni del Regno. È il caso, per esempio, del celebre episodio della "domanda dei figli di Zebedeo".

Nella tua gloria, concedici di sedere nei posti d'onore

«E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: "Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo". Egli disse loro: "Cosa volete che io faccia per voi?". Gli risposero: "Concedici

di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". Gesù disse loro: "Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?". Gli risposero: "Lo possiamo". E Gesù disse: "Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato".

All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamati a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è cosí: ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc 10,35-45*).

Giacomo e Giovanni avanzano una richiesta ambiziosa che ha sullo sfondo la visione apocalittica di *Mc 8,38* e *13,26*. Secondo questi testi, nella sua parusia, il Figlio dell'uomo si rivelerà nella gloria per il giudizio (3). Il desiderio dei due discepoli è quello di partecipare a questa sua gloria nei posti d'onore.

Si stanno avvicinando a Gerusalemme, dove hanno capito che accadrà qualcosa di decisivo, per cui decidono di affrontare di petto la questione, e lo fanno apostrofando Gesù in modo che appare decisamente arrogante e aggressivo: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». La loro volontà sembra padrona, e il loro Maestro solo l'esecutore passivo delle loro richieste.

Gesù non si scompone e risponde a sua volta con una domanda investigativa: «Cosa volete che io faccia per voi?». I discepoli esplicitano la richiesta: «Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Le loro parole evidenziano come non si rendano assolutamente conto non soltanto di quello che stanno chiedendo, ma anche del particolare momento in cui stanno avanzando la loro richiesta.

Essi si stanno avvicinando a Gerusalemme (cfr. *Mc 10,32*) e, un attimo prima, Gesù aveva annunciato loro, per la seconda volta (cfr. *Mc 8,31*), il suo destino non soltanto di gloria (la risurrezione), ma anche e soprattutto di sofferenza e di morte che si compirà proprio nella "Città santa" (cfr. *Mc 10,33-34*). Ben poco sembra esser rimasto in loro di queste parole di Gesù.

Con la loro richiesta di partecipazione "privilegiata" alla gloria di Gesù, dimostrano non solo di aver completamente *rimosso ogni suo riferimento alla sofferenza e alla crocifissione*, ma di aver anche *interpretato il Regno secondo la logica umana di potere e di dominio sugli altri*. Tant'è che avanzando la loro richiesta a Gesù, Giacomo e Giovanni non hanno tenuto conto degli altri discepoli, sembrano anzi averli voluti consapevolmente escludere ed emarginare.

Paolo Arzani

(1) «L'alfabeto delle emozioni, Come conquistare la competenza emotiva», trad. it. Milano 1999, 44.

(2) Ivi, 12.

(3) *Mc 8,38*: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi». *Mc 13,26*: «Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria». Cfr. J. Gnlika, «Marco», trad. it. Assisi 1998, 570.

(continua; la fine sul numero di febbraio)

RIVINCITA O PLURALITÀ DEL SACRO?

Questo scritto è il testo di una relazione tenuta da Paolo Naso, Direttore della rivista "Confronti" e del programma televisivo "Protestantesimo", nel primo incontro delle "piccole riviste" il 21 novembre 2002 e pubblicato sul n. 181 dell'autunno 2002 dalla rivista "Gioventù Evangelica" che ringraziamo per l'autorizzazione che ci ha offerto di pubblicarlo anche noi

Tutti ricordiamo la frase di Woody Allen «Marx è morto, Dio è morto e neanche io mi sento molto bene». Ma oggi, se la salute del teorico del socialismo e la nostra personale è ancora malferma, non mi pare si possa dire lo stesso della religione.

Nella laicissima Francia, il laicissimo ministro dell'educazione nazionale Jack Lang ha istituito una commissione presieduta da Régis Debray che ha elaborato un rapporto intitolato "L'insegnamento del fatto religioso nella scuola laica", reso pubblico solo qualche mese fa. Il fatto è abbastanza clamoroso se si pensa che nel 1989 il sistema scolastico francese si impantanò in una inutile *querelle* sulla possibilità che le ragazze musulmane indossassero l'hejab, il velo islamico.

«Le tradizioni religiose e l'avvenire dell'umanità – si legge nel rapporto – sono sulla stessa barca. Non si rafforzerà lo studio della religione senza rinforzare lo studio in generale. È qui che la storia delle religioni può svolgere il suo ruolo educativo, come strumento per ricordare il breve e il lungo termine... e sconfiggere la laicità degli incompetenti. L'aver considerato il fatto religioso come un buco nero della ragione, al di fuori del divulgabile, dice quanto sia complessata la nostra laicità... Bisogna arrivare a una laicità dell'intelligenza, al dovere di capire cosa succede nel mondo».

Parliamo insomma di un tema reale, che ha implicazioni culturali, sociali e teologiche importanti. Per definire un termine così impegnativo e vasto, dobbiamo preliminarmente ricostruirne l'origine.

Premesse di una rivincita

Il tema della "rivincita del sacro" presenta significative assonanze con un lavoro di ricerca dei primi anni '90, realizzato da un istituto francese e coordinato da Gwé Kepel. I risultati della ricerca portarono alla pubblicazione di un volume, dello stesso Kepel, intitolato "*La rivincita di Dio*" (Rizzoli, 1991). Il carattere divulgativo del libro e la facile formula del titolo, hanno dato a quel lavoro un grande rilievo.

Forse è da lì che dobbiamo partire.

L'idea base del libro è che *alla metà degli anni '70 si consuma una frattura culturale prima e politica dopo*: se sino ad allora le parole chiave per definire il fenomeno religioso erano secolarizzazione, laicizzazione, eclissi del sacro, a un certo punto la tendenza si inverte e – in tutto il mondo e in tutte le comunità di fede – si assiste a una sorta di revival dello spirito. Osservando alcuni scenari internazionali si ha l'impressione che l'elemen-

to religioso e le stesse religioni tornino protagonisti nel campo civile e sociale.

Alcuni esempi: il fenomeno dei telepredicatori negli Stati Uniti e la loro capacità di mobilitare milioni di persone; l'affermarsi di un ebraismo ortodosso – talvolta militante e militarizzato come quello dei coloni del Gush Emunim – che conquista un ruolo importante nelle vicende del medio oriente; i movimenti carismatici che sorgono e si diffondono con grande rapidità in ambito cattolico; l'emergere di un islam radicale esplicitamente proteso alla conquista del potere in varie aree del mondo arabo; analoghi fenomeni di radicalizzazione religiosa nei paesi di tradizione induista, shintoista e persino buddhista.

Che cosa c'era alla base di quelle tendenze? Quale imprevedibile filo rosso poteva mai legare l'esplosione del movimento neocatecumenale in ambito cattolico al successo dei movimenti della destra religiosa americana del tipo della *Moral Majority* o della *Christian Coalition*? Quale nesso è possibile stabilire tra la crescita del movimento ebraico Lubavitch e il costituirsi delle prime formazioni islamiche che danno del *jihad* – lo sforzo che ogni musulmano deve compiere per sottomettersi a Dio – un'interpretazione aggressiva e militarizzata? E, infine, è davvero possibile, rintracciare tratti comuni in fenomeni così diversi e collocati in contesti sociali e culturali così differenti tra loro?

«Tra il 1975 e il 1990 – rispondeva Kepel – i movimenti di riaffermazione dell'identità religiosa hanno subito grandi mutamenti. Nel giro di quindici anni, hanno saputo trasformare la reazione di smarrimento, provata dai loro adepti di fronte alla crisi della modernità, in progetti di ricostruzione del mondo che trovano nei testi sacri i fondamenti della società futura» (p.221).

Ed ecco, allora, una possibile spiegazione. *La cosiddetta "rivincita di Dio" avrebbe poco a che fare con Dio. Avrebbe molto di più a che fare con la modernità nel senso che si configurerebbe come sconfitta della modernità e recupero di elementi premoderni.* Di fronte a un mondo che nessuno capisce più dove andasse, che proponeva tragedie nuove e sconosciute come quelle dell'Aids, profondamente segnato dalla crisi degli stili di vita e dei valori tradizionali, *la "rivincita di Dio" esprimeva una nostalgia etica e sociale.*

Vi era, cioè, la convinzione che per affrontare le sfide nuove di una modernità complessa e sfuggente, si potesse tornare – per dirla con un'immagine cara ai telepredicatori americani – a discutere attorno al *kitchen table*, al tavolo di cucina. La metafora suggerisce insomma il ritorno ai valori antichi: la famiglia, il testo sacro, l'identità religiosa, l'appartenenza identitaria.

In questa linea di pensiero, la "rivincita di Dio" sarebbe pertanto la rivincita della tradizione, di una mitologia passatista tesa a inseguire il passato piuttosto che a costruire il futuro. E quand'anche avesse vinto Dio, sarebbe un Dio prepotente, esclusivista, in una parola "fondamentalista".

Paolo Naso

(continua)

sulla tua parola

IL PROFETA E L'ICONA

Ci sono due capi nel corpus del Nuovo Testamento. Quello di cui abbiamo bisogno tutti i giorni, e che dice: «Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3, 6). Quello su cui fa affidamento la nostra fede quando vogliamo meditare la grandezza del dono di Dio e, in fin dei conti, il modo con cui Egli stesso ci diventa vicino: «Tu sei [...] il Figlio di Dio vivente» (Mt 16, 16). Pietro, portavoce retrospettivo della Chiesa, proclama l'uno e l'altro (e, nella stessa occasione, questa si autoproclama un po' nel secondo testo). Noi dobbiamo pur porci ora a un capo, ora all'opposto, e di tempo in tempo rifare il percorso tra i due. Perché Gesù rimane sempre il Profeta e l'Icona.

QUAL È QUESTA SAGGEZZA?

Perché i nativi di Nazaret mancavano di fede più di quelli di Naim? Perché il profeta era là nella sua patria e vi aveva lavorato come carpentiere (Mc 6, 1-6). Così gli facevano difetto due caratteristiche essenziali a chi viene dall'Alto.

La prima è l'esotico. Lunga via, lunga bugia. Il guru dal vestito arancio ha molte più possibilità di possedere la saggezza del vicino di pianerottolo, fosse pure pieno zeppo di Spirito Santo. La seconda è lo straordinario. Ci vogliono prodigi, in ogni caso supposti. Che l'ordinario sia il luogo della rivelazione è più difficile da credere dell'assolutamente inverosimile. Ma Dio è nel vicino e nel quotidiano, dolce irraggiamento della parola e dei segni discreti, brezza tesa.

NÉ LONTANO, NÉ A LUNGO

Quando Johannes Weiss metteva genialmente in luce il carattere d'imminenza escatologica del Nuovo Testamento, nel 1896, non si aspettava che un secolo dopo questa evidenza non sarebbe entrata in tutte le teste. In Mc 6, 8, Gesù prescrive agli inviati di prendere soltanto un bastone. In Mt 10 e Lc 9 dice: nemmeno un bastone. Grave problema! La Bibbia di Gerusalemme afferma in nota che è la stessa idea: quella di un completo distacco. (Da notare incidentalmente che il testo parla d'inviare «in missione» e la nota di «missionario», mentre le parole non esistevano nel Nuovo Testamento e datano dal XVI secolo).

In Matteo, c'è una punta secondaria, aggiunta in un contesto ecclesiastico: quella di una gratuità dell'annuncio e di un dovere di presa in carico degli apostoli da parte delle comunità; Paolo ne parla spesso. Ma nei tre sinottici l'idea è questa: se non occorre nient'altro che un bastone e sandali (Mc), o persino né bastone (Lc), né sandali (Mt), è perché non si camminerà lontano, né a lungo. «Il Regno di Dio è vicinissimo».

Jean Pierre Jossua

giornata della memoria, lettera da Auschwitz

SIAMO COINVOLTI TUTTI

Muti e sconvolti usciamo, il gruppetto di amici e noi, lasciandoci alle spalle la scritta irridente (1), lugubramente famosa... Ognuno porta il peso di una oppressione senza tregua. Mentre ci avviamo, vengono alla mente le domande, forse quelle di sempre e di tutti: perché, com'è stato possibile, cosa succede oggi, cosa potrebbe di nuovo succedere, che cosa dire, che impegno prendere...

Abbiamo letto molto, ne abbiamo viste tante, ma l'incontro con Auschwitz è sempre nuovo e dirompente. Sembra impossibile che l'uomo – pur accecato e stravolto dalle terribili droghe che hanno imperversato nel secolo scorso – sia stato capace di tanto orrore e tanta ferocia. «Il mare di dolore» – come dice Primo Levi – ci sommerge e qualcuno non regge alla vista specie dei giocattoli, le bambole, le scarpine... i capelli pronti a essere trasformati in tessuti... Mi hanno sconvolto anche le tracce di quella «ordinata geometrica follia»: i preventivi, le fatture per quegli «impianti», per le forniture del Cyclon B. Tutto registrato, le quadrature tutte regolari.

Non siamo stati noi... Sono stati i tedeschi, sono stati i polacchi, sono stati... gli altri! La ricerca di alibi che – ci auguriamo – alla distanza resti infruttuosa. «Chi non parla per gli ebrei non ha diritto di cantare il gregoriano» ha detto Bonhoeffer. Oggi vale ancora, con una precisazione: non ha diritto di cantare comunque da «uomo» chi non si impegna quotidianamente anche contro il razzismo, oltre che per l'antisemitismo – che come sappiamo comunque ri-alligna, e alcune tracce le abbiamo trovate anche noi in Polonia (addirittura al cimitero di Lublino!) –. Si ragionava così dello sterminio: quella realtà – da una certa data in poi – era nota in Occidente, in Inghilterra e altrove... Gli Alleati avrebbero potuto agire, bombardare, magari. Non abbiamo trovato spiegazioni. Ma quando il regime aveva trionfato, la macchina infernale era in piena funzione: è evidente che a quel punto opporsi era molto più difficile. Il problema si deve porre agli inizi. In qualche posto in Europa è successo e i nazisti si sono fermati.

Pietro Marchesani ci ha riferito la difesa del comandante di Auschwitz, scoperto dopo la guerra, processato e impiccato in Polonia. Avrebbe detto: Se io vado a caccia di scimmie, sparo e le uccido, qualcuno avrebbe da obiettare? Naturalmente no (invece sì! ndr). Ebbene per gli ebrei, che non sono uomini, vale lo stesso criterio!

Mi ha molto colpito l'affermazione che ci ha ricordato Amos Luzzatto. In un certo senso «Hitler ha vinto». E in effetti dopo questo viaggio in Polonia possiamo dire che è totalmente sparita una cultura, delle competenze, un popolo. Oggi, nonostante l'attenzione, il recupero e le ricostruzioni, rimangono solo delle tracce.

Cari amici, parliamo pure anche di noi. Gli italiani brava gente, che hanno salvato tanti ebrei e il cui antisemitismo fascista era più «blando» (e magari in parte è stato anche vero). Nell'agosto 1938 uscì il famigerato «Manifesto della razza» sostanzialmente senza nessuna reazione degli italiani (e della chiesa). E poi, persino una rivista quindicinale, «la Difesa della razza» dall'agosto '38 fino addirittura al giugno del 1943. Umberto Eco, nella prefazione a un utile libretto dell'Unità che ripercorre quelle vicende («Educare all'odio» V. Pisanty), scrive: «...difficile oggi leggere queste pagine senza provare un sentimento a metà tra l'orrore e il sarcasmo: come è possibile che queste cose siano state scritte, che molti le abbiano lette, che tantissimi le abbiano credute, che la maggioranza degli italiani le abbia ignorate, o tollerate, o lasciate passare come innocente esercizio filosofico e parascientifico? Eppure questo è accaduto... a vergogna del nostro paese, e non basta dire che in altri paesi si è fatto o scritto di peggio». Era allora che era necessario intervenire. Prevenire è meglio che curare e i primi sintomi di un male – e che male – si contrastano più agevolmente del fenomeno conclamato. Ecco il buon fondamento dell'impegno irrinunciabile che oggi è per noi e per tutti i «pensanti».

Giorgio Chiaffarino

(1) «Il lavoro rende liberi»

di GIOVANNI RABONI

POESIE

CREDITORI

Cerchiamo di parlare
in due minuti, mentre qualcuno aggiusta
le tende alle finestre e gli amici
sono già per le scale. Sempre c'è
poco tempo quando dobbiamo fare
i conti con i morti. E così dico
a mia madre di aver pazienza – a lei
che vicina a morire, ancora
vuol sapere com'era la mia cena...
(1958)

PREGHIERE PER I MORTI

Pregiere per i morti – tutta qui
la mia fede? So solo che ogni sera,
così rispondo, aguzzo la mia povera
vista nel buio per scoprire chi
più m'aspetta, chi mi fa cenno di
là d'un'asciutta e tersa primavera
del '40, '41 all'austera
ombra dei platani e se e come io lì
potrò col mio corpo risorgere, ombra
protettiva e tremante fra le care
tre ombre così intente a conversare
che né l'erbaccia che il giardino ingombra
né la luce ormai presta a declinare
fa per loro le dalie meno chiare.

HO GLI ANNI DI MIO PADRE

Ho gli anni di mio padre – ho le sue mani,
quasi: le dita specialmente, le unghie,
curve e un po' spesse, lunate (ma le mie
senza il marrone della nicotina)
quando, qualcito e impeccabile, viaggiava
su mitragliati treni e corriere
portando a noi tranquilli villeggianti
fuori tiro e stagione
nella sua bella borsa leggera
le strane provviste di quegli anni, formaggio fuso, marmellata
senza zucchero, pane senza lievito,
immagini della città oscura, della città sbranata
così dolci, ricordo, al nostro cuore.
Guardavamo ai suoi anni con spavento.
Dal sotto in su, dal basso della mia
secondogenitura, per le sue coronarie
mormoravo ogni tanto una preghiera.
Adesso, dopo tanto
che lui è entrato nel niente e gli divento
giorno dopo giorno fratello, fra non molto
fratello più grande, più sapiente, vorrei tanto sapere

se anche i miei figli, qualche volta, pregano per me.
Ma subito, contraddicendomi, mi dico
di no, che ci mancherebbe altro, che nessuno
meno di me ha viaggiato fra me e loro.
che quello che gli ho dato, che mangiare
era? non c'era cibo nel mio andarmene
come un ladro e tornare a mani vuote...
Una povera guerra, piana e vile,
mi dico, la mia, così povera
d'ostinazione, d'obbedienza. E prego
che lascino perdere, che non per me
gli venga voglia di pregare.

I POCHI CHE ASPETTANO

I pochi che mi aspettano, pochi
per volta, pochi e sempre, che il traghetto
torni dall'altra riva
filando piatto, silenzioso
tranne i colpi da sotto, sordi,
dell'acqua scolorita
nel furioso nevischio di dicembre
e alla Salute, a San Tomà nessuno
che parli, solo uno
che si raschia la gola,
bestemmia, tende la mano all'obolo – oh diletti
vi ho ritrovati, vi ravviso
sotto ombrelli e cappucci, è il vostro corpo
stranamente visibile
che ancora migra, si riunisce
di là, dopo la terra,
a tanto caro sangue...

TU E LE TUE FISSAZIONI

Tu e le tue fissazioni! mi vien voglia
di rinfacciarti le mie piaghe,
quelle sì cancrenose, immedicabili...
Ma no, sbaglio. Non io, tu sei l'erede
d'una sacra penuria,
te e i tuoi da sempre ha saccheggiato il cielo.
C'è più tristezza nel tuo lutto
per un gioco perduto, per una bambola squartata
che nel mio per il novero dei morti
che colleziono da una vita.
È più giusta, ha più stoffa la tua pena.
E intanto non riesco a consolarti,
mio affamato, tremante, altero amore!
Non rispondi, mi guardi
come, ma sí, come un nemico di classe
se cerco di distrarti,
se ti ricatto con la tenerezza...
Ma credimi, tesoro, che non voglio rubartelo
l'osso del tuo dolore.

OMBRA FERITA

Ombra ferita, anima che vieni
zoppicando, strisciando dal tuo fioco
asilo a cercare nei sogni il poco
che rosicchio per te all'andirivieni

*dei risvegli e degli incubi, agli osceni
cortei delle sciarade, così poco
che qualche volta quando arrivi il fuoco
è già spento, divelte le imposte, pieni*

*di insulsi intrusi o infidi replicanti
l'immensità della cucina, il banco
di scuola, il letto, dammi tempo, non*

*svanire, il tempo di chiudere i tanti
conti vergognosi in sospeso con
loro prima di stendermi al tuo fianco.*

Da "Ogni terzo pensiero", 1993

MAI DAVVERO FELICE

Mai davvero felice e mai del tutto
infelice – oh, l'ho capito: e mi regolo.
Ma pensare la gioia, almeno quello:
pensarla! e qualche volta, senza farsi
troppe idee, senza montarsi la testa,
annusarla, sfiorarla con le dita
come se fosse (non lo è?) l'avanzo
della vita d'un santo, una reliquia...

*O forse la felicità
è solo degli altri, d'un altro tempo,
d'un'altra vita e a noi non è possibile
che recitarla come viene viene,
a soggetto, ostinandoci a inseguire
la parte di noi stessi
in un vecchio, bizzarro canovaccio
senza capo né coda...*

*E per tutto il resto, per quello
che in tutto questo tempo
ho sprecato o frainteso, per l'amore
preso e non dato, avuto e non ridato
nella mia ingloriosa carriera
di marito, di padre e di fratello
ci sarà giustizia, là, un altro appello?
Niente più primavera,
mi vien da pensare, se allo sperpero
non ci fosse rimedio, se morire
fosse dolce soltanto per chi muore.*

(1988-91)

ANIMA

«**P**overa anima» ti scrivo
in stampatello – anima rimasta a far da palo
ai limiti, diciamo, della competenza territoriale
in presenza della garitta slabbrata, ventosa che
il crepuscolo incenerisce... Bel posto
per incontrarsi, mezzo
piattaforma spaziale mezzo pattumiera
da un lato a picco (una
discesa è ricavata)
al quale sbuca la mulattiera
opera militare dei tedeschi in parte, per anni
smangiata dalle frane
finché vien giù tutto una primavera o l'altra.

*Così sia. Ma per quella
cosa che dovevo
dirti (tu viva
ancora per poco)
vedi quanto mi tocca – fino
a quando
compatirti da morta?
Che tu m'abbia voluto
tenero, sporco, impotente
affogare in un bicchiere.
che io stesso continui nel tempo a volermi come
dolcemente mutilavi
la mia persona di figlio avvicina
anime prima del giusto divise,
te ferma negli spruzzi, sulla vertigine dei pescecani
alla mia paura.*

(1966)

TRASLOCO

Presto di mattina
a un passo dal cancello, non ricordo
se in strada o nel giardino.
Non era chiuso né aperto. Poteva
essere molto tardi. Poteva esserci vento.
Bisognava rincorrerli – gridare
slittando sulla ghiaia,
darsi slancio sui pali delle dalie,
abbattersi sui platani, volare su tre gradini di graniglia,
svelto, più svelto! prima che qualcuno
(la Gondrand, anche allora?) bestemmiando
per troppo noce,
ansando cieco per le scale,
portasse dentro – prima la testata,
poi le molle, le sponde –
il letto di mia madre.

(1973)

COMINCIAMMO a leggere Raboni nel 1975 quando, ancora, si
distingueva la poesia come "grazia", ovvero in un momento in cui la
parola era il richiamo palese della storia scorrente tra il vero e il bello.
Laddove il bello lo si intendeva, lontano da ogni metafisico spirituali-
simo, come equilibrio tra l'etico e l'estetico.

E prima che Ray Brandbury intuisse, nel suo "Fahrenheit 451", che, alla
fine del XX secolo, film, radio, riviste, libri si sarebbero tutti livellati
«su un piano minimo, comune, una specie di norma dietetica univer-
sale» e che le notizie si sarebbero riassunte nei titoli e tutto stava per
essere «ridotto a pastone, a trovata sensazionale». Insomma prima che
il pensiero fosse ritenuto «inutile, buono solo a farti perdere tempo».

Ora che Raboni è scomparso i suoi tanti versi, repositori e proficui, per
chi ha saputo e saprà accoglierli, di tanti accosti sensibili irriducibili
– da quelli primi e dolorosi suggeriti dal patimento per la morte del
padre e della madre a quelli dettati, come scrisse Concetta Di Franza sul
quaderno del Gennaio 2003 di "Poesia", dall'essere (egli) *un poeta nel
purgatorio del tempo* – tornano alla memoria per farci risentire una del-
le rare voci che hanno accompagnato il nostro itinerario esistenziale.

Non si vuol dire qui degli aspetti critici, particolarmente importanti, del
detto letterario, soprattutto perché quanto vogliamo partecipare agli
amici del nostro foglio è la stimolante approssimazione ai fondamentali
temi della vita siccome il poeta ce li ha insegnati divenendo egli stesso,
per noi, modello stanziale sulla terra.

I versi che pubblichiamo non sono, pertanto, soltanto l'indicazione di
una persistenza poetica lunga e continua, materializzata da tante e tante
motivazioni esistenziali, bensì l'occasione per suggerire del poeta, uno
dei rari che conducono al senso vero della nostra epoca, una lettura
ampia, che valga davvero il tempo impiegato. g.b.

LA TUA PACE

*Non nasce, la pace,
dai cingoli dei carri armati
e dal fuoco che scende dal cielo,
ma l'umanità, stolta e cieca,
l'affida alla violenza delle armi,
e oggi ancorà, in tuo Nome, Signore,
come nell'insanguinato Irak.
E non viene la pace in noi,
la pace del cuore,
promessa la sera della Cena,
se non s'accetta la fatica di vivere
con un "no" alla convenienza.
La pace è per i forti,
i tenaci per fedeltà al Soffio,
per questo vano il nostro impegno
se l'apertura allo Spirito
non ci offre il coraggio di vivere
pur nelle buriane.
La pace, la tua, la pace
promessa la sera della Cena
non è la tranquillità
dell'angolino al riparo
dai venti dell'esistere,
o la pace cara ai potenti
per continuare il dominio
e l'ebbra gozzoviglia di potere.
La pace, la tua, Signore
ci chiede di accettare
il rischio di convertirci
e camminare su strade ignote
al séguito dei tuoi passi
senza voltarci indietro.
Tu la offri oggi e domani
con sovrabbondante generosità
a ogni cuore aperto e docile
non importa se ti chiama per nome.
La offri in questo mondo a rischio
sconvolto da conflitti e guerre
e dolore e sangue a fiotti e fiotti
nella terra che chiamiamo santa:
muri tangibili e invisibili
separano i popoli
e donne e uomini della stessa gente...
Ma tu, Signore, sei il Dio che salva,
sorgi, suscita in noi
la disponibilità al dono
per una vita rinnovata.
Allora, sí, viene la pace
come sole meridiano
che squarcia la nuvolaglia,
viene improvvisa, inattesa
e non sai perché.
Ma viene, lo so, Signore,
acquieta il cuore,
dà slancio ai passi,
sintonizza sul tuo agire:
la fatica si fa lieve
e la gioia del "parto"
accompagna e dilata i giorni.*

■ ■ ■ forme e segni

NÉ CARNE NÉ PESCE

Qual è la condizione culturale dell'immigrato, rispetto al Paese in cui vive? Non si parla dell'immigrato emarginato costretto a vivacchiare o ad accettare lavori umili rifiutati dagli altri, ma dell'individuo inserito, quanto meno economicamente, nel Paese ospitante, perché è arrivato colà da piccolo o addirittura ci è nato. Si tratta quindi dell'immigrato di seconda o terza generazione. Che fa costui? Taglia i ponti con le proprie origini, compatibilizza la sua cultura originale con quella della nuova patria, oppure rimane legato alle proprie radici?

Il regista Fatih Akin, nel film *"La sposa turca"*, che ha vinto l'Orso d'oro al Festival di Berlino, tenta un'analisi in merito, raccontandoci la vicenda di due immigrati turchi di seconda generazione in Germania. Al centro della storia c'è anzitutto Sibel, figlia di immigrati turchi, spirito troppo libero per accettare il modus vivendi fortemente conservatore della propria famiglia.

Sibel, per liberarsi dalla oppressiva tutela familiare, dapprima simula un suicidio, poi individua la via di fuga nel matrimonio. Propone quindi a Cahit, un giovane vedovo, anch'egli di origine turca, appena conosciuto e da tempo in stato di depressione e degrado, dopo la perdita della moglie, una unione di facciata, giusto un paravento dietro il quale sottrarsi alla soffocante tutela familiare. L'uomo, pur sconcertato, psicologicamente inerte com'è, si lascia trascinare all'altare.

I due vivono sotto lo stesso tetto, ma il connubio è fasullo, tant'è che ognuno si accompagna ad altri *partner*. La convivenza è scombinata, ma il reciproco sostegno che i due disadattati si danno, fa germogliare una sorta di complicità e in prospettiva qualcosa di più, allorché la tragedia si abbatte su di loro.

Il panorama psicologico è costituito dallo stato precario, problematico, instabile in cui vivono e si muovono questi "immigrati a metà". I due della vicenda non sono più turchi culturalmente, avendo rifiutato lo stile di vita, la morale, il conservatorismo della propria origine, ma non sono ancora tedeschi, un po' perché il salto di qualità non è facile e anche perché nel Paese ospitante l'integrazione è soltanto economica e non sociale e si finisce per frequentare compagnie e locali della propria gente.

L'essere né carne né pesce fa di questo tipo di immigrato un disadattato, quindi psicologicamente fragile e vulnerabile. Vivere in base a regole oppressive può essere insopportabile, ma estirpare le proprie radici è doloroso e finisce per lasciare ferite anche profonde. Soltanto l'accoglienza nella nuova comunità potrebbe lenire il disagio e lo spaesamento, ma l'accoglienza non sempre fa parte del bagaglio dei popoli "ricchi".

Per questo Cahit finirà per decidere di tornare in Turchia nella propria città natale. Ma se ormai non è più un turco al cento per cento, non rischierà di essere un disadattato anche là?

Mario Cipolla

i.f.

■ ■ ■ *per vivere la transizione, appunti (52)*

GIOIRE, UN MODELLO DELUDENTE

L'odierna cultura consumistica propone, grosso modo, questo modello di vita: lavora, sbrigati a fare tanti soldi, divertiti. Le occasioni sono offerte a profusione dal tambureggiamento pubblicitario con il volto ammiccante di una bella ragazza: comprati un telefonino di quarta generazione, questa automobile ultra accessoriata, quell'abito firmato, fatti una vacanza in un Paese esotico... e allora sarai felice. La felicità è proposta a ogni piè sospinto, con voce suavisiva, seducente, gesti ammalianti, *in una dimensione edonistica*, quindi fondata sul piacere, ma tant'è la scontentezza dilaga, segna i volti, trabocca dai discorsi appena appena si vada oltre le parole scontate. Come mai? Che cosa non funziona nella promessa? Le distorsioni, forse, sono più d'una.

Un'ansia che brucia il piacere

Parlandone con un amico si constatava che l'attuale, ossessiva comunicazione pubblicitaria sollecita di continuo il desiderio a *cercare il piacere il più e il prima possibile, ma già questo crea ansia, intensificata da quella generale del nostro ritmo frenetico di vita*; quando, così, ho acquistato l'oggetto desiderato o fatto l'esperienza che mi attraeva *l'ansia brucia il piacere, lo annulla, lo svuota*.

In altre parole, *non ci si dà il tempo di godere, non si sosta per assaporare in compagnia del piacere*. Come i bambini pieni di giocattoli, che si divertono un po' con l'ultimo regalo ricevuto e poi lo abbandonano in un angolo.

Sorge allora l'insoddisfazione, la frustrazione riempie di amaro la bocca e si è sospinti a rincorrere altri oggetti, altre esperienze in un processo tendenzialmente senza fine.

La logica consumistica, poi, è accaparratrice, ha alimentato e alimenta di continuo l'*avidità* che c'è in ogni essere umano, inducendo a pensare che *più cose si hanno, più esperienze gradevoli si fanno più si godrà*. Ma questo entra in contraddizione con il *principio del piacere* che attraverso l'appagamento ha in sé la possibilità di *fermare il tempo*.

Se invece prevale la dinamica della quantità, di nuovo *non hai il tempo per sostare e godere* l'oggetto acquistato o la passeggiata, o quel vestito firmato e riprende la corsa andando di insoddisfazione in insoddisfazione. E, alla fine, frustratissimi, sarà la scontentezza.

Questa si direbbe la ragione di fondo, ma ce ne sono pure altre.

Nel regno del dovere

Il tambureggiamento pubblicitario trasmette messaggi che vanno tanto in profondità da trasformare la ricerca del piacere in un vero e proprio dovere: *devi divertirti, devi andare in discoteca ogni sabato sera e fare l'alba, devi fare vacanze intelligenti, in vacanza devi vedere tutto, filmare tutto, devi, domani, stupire i tuoi amici e così via*.

Devi, devi, devi, insomma, *devi essere felice*: non è proclamato esplicitamente, è sottinteso, ma, nei fatti, *la felicità* diventa un imperativo, è *interiorizzata nella forma di un diktat*, in caso contrario, al limite, ci si sente in colpa: "Sei andato a Parigi e non hai visto la Gioconda?". Di fronte agli sguardi esterrefatti degli amici ti viene da sprofondare e ti senti un imbecille (è accaduto!)

Il dovere è tuttavia arido. Non appaga. Sei, paradossalmente, nel regno della legge. *Manca* l'elemento essenziale anche solo per provar piacere: *la libertà*! E di nuovo sarà l'insoddisfazione

L'ipertrofia dell'io

La ricerca spasmodica del piacere si inserisce in una visione individualistica della vita che chiude in se stessi, siamo nell'ipertrofia dell'io: *io, io, io* devo divertirmi, io, io, io devo godere, io, io, io devo provare un intenso e reiterato piacere sessuale, sempre questo io che si dilata a dismisura, cade nella grandiosità di un narcisismo mai pago di specchiarsi nell'immagine iper accarezzata di sé.

Questo "io", mentre rende spesso insopportabili perché sempre esibito in primo piano, *impedisce ogni relazione vera* e con se stessi e con l'altro: ma l'uomo è relazione costitutivamente. Una delle felicità più vive è proprio *l'intimità tra le persone tanto più intensa quanto più profonda*.

Di conseguenza è proprio la profondità, e quindi l'autenticità dello scambio, che viene a mancare e quindi una delle esperienze di piacere, anche sessuale, più sottile, pervasivo, duraturo, appagante. E si perverrà, di nuovo, all'insoddisfazione.

Al fondo un madornale errore antropologico

Alla radice del modello di felicità c'è una *visione dell'uomo unidimensionale*, rozza, dalla vista cortissima, *un uomo ridotto al puro e semplice aspetto del piacere fisico-consumistico*, alla pura e semplice eccitazione fisica ed emotiva, certamente importanti e indispensabili perché siamo corpo e sensorialità, ma che ignora a piè pari la verità piena dell'essere umano.

L'essere umano, infatti, è *persona*, pertanto anche relazione, condivisione di ideali e scopi comuni, spirito, per dirlo all'antica, trascendenza almeno di sé in qualcosa di più grande, anche se non vi si dà il nome di Dio...

Di più: un piacere ottenuto esclusivamente consumando oggetti ed esperienze in un visione narcisistica finisce per bruciare rapidamente sia gli oggetti che le esperienze. Il senso di mancanza, di vuoto riapparirà rapidamente rilanciando all'infinito il desiderio alla ricerca di altre emozioni più forti. Fino, in certi casi, a quelle estreme per sentirsi vivi.

Ma in questo modo non solo si consumano le cose, *si consuma anche la persona*. Si svuota di senso. Al limite prigioniera di una esteriorità che *nega la vera ricchezza umana, l'interiorità*. La scontentezza e la delusione sono quindi alla fin fine inevitabili.

Nella realtà, l'essere lieti di stare a questo mondo, l'assaporare la vita come "cosa buona" conosce altre dimensioni, quali la felicità e la gioia, che non negano il piacere, anzi lo assumono e lo conducono a pienezza. E forse non è detto che il piacere sia da solo sempre appagante. *Carlo Carozzo*

(continua; queste note sono cominciate con il quaderno di febbraio 1996)

PIANETA CINA

Il 16 ottobre 1964, con l'esplosione della prima atomica cinese, il gigante asiatico entrava a far parte, a tutti gli effetti, del club delle grandi potenze. Sorretta inizialmente dall'assistenza tecnica dell'Unione Sovietica, la Cina ebbe come padre dell'atomica Qian Sanqiang, rientrato nel proprio Paese dagli Usa nel 1948. Nel 1955 rientrava in patria, anch'egli proveniente dagli Stati Uniti, il Werner Von Braun cinese, Qian Xuesen, padre dei missili a lunga gittata.

La Cia aveva segnalato alla Casa bianca, con due anni d'anticipo, l'evento che inquietava non poco Washington, tanto che l'allora presidente Lyndon Johnson fu sul punto di ordinare il bombardamento atomico preventivo sulla Cina, anche se alla fine il programma fu scartato. Ma i timori che la Cina fa nascere nei Paesi occidentali non hanno a che vedere soltanto con il potenziale bellico che pure è importante.

Il gigante fa paura

Afferma David Hale, esperto di geoeconomia e presidente della *China Online*, in uno studio pubblicato dalla rivista neoconservatrice americana *The National Interest*: «La Cina è destinata a diventare una superpotenza militare con una proiezione planetaria per le stesse ragioni per cui lo diventarono la Gran Bretagna nel XIX secolo e gli Stati Uniti nel XX, cioè per assicurarsi l'accesso alle vie di approvvigionamento delle materie prime, di cui sta diventando la prima consumatrice del mondo». Per il cemento, l'alluminio e il rame, infatti, la Cina è già oggi il primo importatore mondiale davanti agli Stati Uniti. Per il petrolio, ha scavalcato il Giappone. A causa dell'urbanizzazione, la Cina è in testa alla classifica degli acquirenti di derrate alimentari.

La vera potenza di questo Paese è la sua economia. «Arricchitevi compagni!», esortava, all'alba degli Anni '90, Deng Xiaoping, massimo leader cinese ai vertici del governo e del partito fino al '76, ma che continuò a guidare la politica del suo Paese, anche se formalmente lontano da tutte le cariche. E i «compagni», ormai ex, non se lo fecero ripetere e avvalendosi delle nuove leggi, attuarono un *liberismo sfrenato*, talché la Cina è assai più liberista di noi e la crescita del Pil – Prodotto interno lordo – ovvero la ricchezza del Paese, non ha l'uguale in alcun Paese del mondo. Il Pil, cresciuto del 7,1% nel 1999, è balzato al 7,9 nel 2000, all'8 nel 2002, per crescere ancora fino al 9,1 nel 2003, nonché al 9,5 nei primi nove mesi del 2004. Per far questo *la Cina ha ripudiato tutte le politiche egualitarie* di cui il Paese era simbolo.

La parola comunismo ha perso completamente significato. Su pensioni e sanità la Cina assomiglia assai più all'America che all'Italia o alla Germania. L'uomo del cambiamento è stato Jiang Zemin, nato 79 anni fa e laureatosi in ingegneria nel 1950. Dopo essere stato per tre

anni, a cominciare dal 1980, sindaco di Shanghai, diviene il pupillo di Deng ed è, insieme a lui, responsabile della sanguinosa repressione di piazza Tienanmen. Diviene segretario del Partito comunista nel 1989 e nel 1993 Presidente della repubblica.

L'uomo delle contraddizioni

Nel novembre del 2002 Jiang lascia la guida del partito al suo successore Hu Jintao, anch'egli designato da Deng, e gli affida anche la presidenza nel 2003, mantenendo solo il controllo dell'esercito fino al 2004, quando lascerà anche questa carica a Hu.

Jiang passerà alla storia come uomo contraddittorio: leader del liberismo, ma anche spietato repressore dei sogni democratici cinesi. È stato il simbolo degli Anni '90, in cui la Cina è divenuta incontrastato campione mondiale della crescita economica e delle esportazioni e ha diffuso un benessere di massa e una modernizzazione senza precedenti storici per un Paese così vasto. Ha favorito la proprietà privata a tutti i livelli e ha aperto le frontiere, liberalizzando i viaggi all'estero.

Tuttavia, condividendo il pensiero di Deng, è convinto che la *democrazia di stampo occidentale non sia adatta alla Cina*. Anche secondo l'attuale presidente Hu il pluralismo democratico per la Cina sarebbe un «vicolo cieco». In effetti, soltanto uno stato ferocemente autoritario, qual è oggi la Repubblica popolare cinese, i cui dirigenti non esitano a soffocare nel sangue qualsiasi moto di protesta a sostegno di pur sacrosante rivendicazioni, poteva far «digerire» ai propri cittadini l'alto prezzo che lo sviluppo economico è costato.

Un prezzo altissimo

L'altra faccia del miracolo economico della Cina, balzata dal comunismo al capitalismo a velocità supersonica, presenta dati agghiaccianti da legge della giungla. Il divario fra ricchi e poveri e fra città e campagna è enorme, tanto da essere giudicato preoccupante dalla stessa Accademia delle scienze sociali che lo ritiene esplosivo in un rapporto intitolato «La società opulenta, un nuovo problema per la Cina». Nel Paese praticamente non esiste il *Welfare*.

La società è simile al modello americano. Lo Stato non garantisce nulla o quasi. Tutti i servizi si pagano e si pagano cari, compresi i più essenziali, come istruzione, salute e pensioni. Persino le scuole elementari e medie, in teoria gratuite in quanto d'obbligo, soltanto per libri e per partecipazione alle attività didattiche, hanno un prezzo insostenibile, anzitutto per la gente delle campagne. Per contro, c'è la nuova classe media che, per esempio a Pechino, manda i figli nelle scuole private, che hanno prezzi astronomici, ma che aprono le porte alle università d'élite.

Il ministero cinese della sanità ha stabilito in una inchiesta, che dal 16 al 25% degli studenti soffre di disturbi mentali, che vanno dalla paranoia alla depressione. I

suicidî fra studenti sono in forte aumento e la causa consiste nel fatto che i genitori modesti non riescono piú a pagare gli studi dei figli e sono costretti a ritirare i ragazzi dalla scuola. Lo Stato si è ritirato da tutti i suoi compiti, talché la maggioranza dei contadini non può permettersi piú neppure una visita medica. La spesa pubblica per fornire l'assistenza sanitaria nelle campagne è irrisoria: un euro a persona all'anno.

E non c'è Stato sociale neanche per la vecchiaia. *Gli 800 milioni di contadini* (63% della popolazione) *non hanno diritto a una pensione pubblica*. Inoltre, la chiusura delle grandi imprese di Stato ha reso disoccupati oltre 21 milioni di lavoratori di imprese pubbliche. Nel solo 2001 piú di cinque milioni di lavoratori avrebbero perso il posto.

Ma se i disoccupati piangono, neanche gli occupati ridono. Alla fabbrica Selenia shoes, per esempio, si è determinato un clima di forte tensione. Il cibo era gratuito ma cattivo e sempre in peggioramento con piccolissime porzioni di carne e scarsa verdura. Gli operai lavoravano alla catena di montaggio per undici ore al giorno e la qualità del cibo dava origine a frequenti malattie. I lavoratori erano attivi sei giorni a settimana e vivevano in stanze puzzolenti in 15 persone per risparmiare l'affitto. Ma un giorno, inspiegabilmente, in busta paga non sono comparsi gli straordinari, necessari per arrotondare il magro salario. È quindi esplosa la protesta, immediatamente soffocata in un bagno di sangue. Proteste e rivendicazioni non vengono tollerate e sono represses con la pena di morte, con la rieducazione, il lavoro forzato, le torture, l'uso della psichiatria a fini politici.

Duecentomila suicidi

All'ordine del giorno sono la *repressione di minoranze etniche o religiose, la censura di internet, la persecuzione dei sindacalisti*. Tutto ciò ha portato in diverse regioni a violenti scontri tra dimostranti e polizia, con morti e feriti, scontri peraltro tenuti segreti dalle autorità e la cui notizia è trapelata grazie ai corrispondenti da Pechino di giornali occidentali, nonché ad *Amnesty International*, *Reporter senza frontiere*, *Rights in China* ed altre organizzazioni per i diritti dell'uomo. Specchio del disagio e della disperazione sono i 200mila suicidî all'anno.

Parallelamente alla disoccupazione, le riforme hanno prodotto anche *enormi disparità di reddito*. Lo scarto fra ricchi e poveri è stato paragonato a quello degli Usa. Nelle città, il 20% delle famiglie percepisce il 42% dei redditi totali e il 20% dei piú poveri non ne percepisce piú del 6.5%. E non è raro che le imprese blocchino la erogazione dei salari per mesi.

Anche la Cina, come l'Europa, ha ultimamente *delocalizzato la propria produzione*, andando nella Corea del Nord dove può pagare un operaio non piú di 7 (sette) euro al mese. Un salario da fame. Povertà e disperazione favoriscono la corruzione e le attività illecite, nonostante la durezza delle leggi che prevedono la pena di morte per 69 reati diversi. Si noti che sotto l'ultimo regime imperiale, nel 1910, la pena capitale era prevista per 20 capi d'imputazione.

Oggi fucilazione e iniezione letale colpiscono delitti di sangue, ma anche contrabbando, frodi, pirateria informatica, vendita di pelli di panda, reati finanziari, concussione, corruzione. Secondo un parlamentare cinese, le *esecuzioni capitali* sono *diecimila ogni anno*, tuttavia a parere di *Amnesty International* la cifra sarebbe molto piú alta. Weihua Ma, una ragazza di 29 anni incinta, accusata di spaccio, dapprima è stata fatta abortire forzatamente (dato che la legge cinese non consente la pena di morte per le donne incinte) e poi fucilata.

Gite macabre

La pena di morte sembra essere una sorta di fiore all'occhiello del regime, tanto che, in varie occasioni, alunni delle classi elementari e medie vengono portati in "gita premio" ad assistere alle esecuzioni. Il quotidiano "Notizie di Pechino" ha pubblicato un appello, firmato dei piú celebri giuristi del Paese, che chiedeva l'abolizione della pena capitale per i reati economici. Tale prospettiva però ha provocato un'ondata di indignate proteste da parte di moltissimi cittadini i quali, in una valanga di lettere indirizzate ai principali giornali, si sono pronunciati a favore della legge del taglione, considerata un efficace deterrente contro la corruzione.

Fra i vari problemi che attanagliano il Paese ve n'è uno che preoccupa particolarmente la sua classe dirigente politica: *la denatalità*. Dopo che nell'ultimo quarto di secolo è stata sconfitta la "bomba demografica" con la politica del figlio unico (sono oltre cento milioni le famiglie che hanno un solo figlio), ora si presenta il problema contrario. Lo stop all'aumento della popolazione sta creando problemi economici, sanitari e previdenziali, tanto che il governo, con un repentino cambio di rotta, sta studiando incentivi per le coppie desiderose di avere piú bambini. Il problema comunque non sarà di facile soluzione, anzitutto perché non è detto che i cinesi, specie quelli delle metropoli, abituati ormai a un nuovo stile di vita, obbediscano docilmente agli ordini provenienti dall'alto, ma poi è un fatto che molti giovanotti non si potranno sposare in quanto in Cina nascono 119 maschi per ogni 100 femmine.

In un Paese in cui le strutture sociali sono quasi inesistenti, i genitori contano soprattutto sui figli maschi come aiuto per la vecchiaia. Per questa ragione ogni anno in Cina un milione di feti femminili vengono abortiti e migliaia di neonate vengono uccise o abbandonate. Con il progetto *Care for girls* (prendiamoci cura delle bambine) il governo tenta entro il 2010 di invertire il fenomeno con l'esenzione delle bambine dalle tasse scolastiche e con vari aiuti ai genitori. E per l'immediato? *Donne da marito vengono importate dal Vietnam e dalla Corea del Nord* (prezzo medio per una moglie 600 dollari).

Nonostante il "miracolo economico", che vede da una parte alcuni miracolati e dall'altra parecchi disperati, la Cina è afflitta da gravissimi problemi e primi fra tutti *l'assenza totale di una politica sociale, nonché l'avvilimento della libertà individuali*. Soltanto risolvendo queste annose questioni, il gigante asiatico, da Paese semplicemente grande, riuscirà a essere a pieno titolo un "grande Paese".

Mario Cipolla

IL PORTOLANO

ORACOLI E SONDAGGI. È stato calcolato che, stando al numero di sondaggi pubblicati in giornali, riviste, trasmissioni televisive, siti internet ecc., ciascuno di noi dovrebbe, in media, essere interpellato almeno sei-sette volte in un mese.

Non c'è scampo. Ormai, si vuole sondare la "pubblica opinione" praticamente su ogni argomento dello scibile più o meno umano. Dalla politica allo sport, dal *gossip* allo spettacolo, è tutto un fiorire di domande per appurare (in ordine rigorosamente crescente di importanza!) se sei per la destra o per la sinistra, per Totti o per Del Piero, per la velina bionda o per la bruna, per il "Grande Fratello" o per "L'isola dei famosi"...

Che sempre più spesso, come nel caso delle consultazioni elettorali, i sondaggi, gli *exit*- o gli *in-house-polls*, vengano poi clamorosamente smentiti dall'andamento effettivo dei fatti, poco importa. Gli analisti si affretteranno a dichiarare che si è trattato di un errore statistico che rientra a pieno titolo nel capitolo dell'imponderabile, e la "pubblica opinione" continuerà a credere nell'attendibilità di sondaggi la cui autorevolezza è peraltro attestata dal fatto che la sentenza è stata pronunciata in un consesso del quale ci si fida ciecamente. Eh, l'ha detto la TV... C'era quel tipo col nome tedesco... E quell'altro che parla sempre di forchette, pur non essendo un cuoco...

L'uomo antico non aveva la televisione e gli istituti di rilevazione statistica non erano ancora stati inventati. Doveva quindi accontentarsi di scrutare il volo degli uccelli, esaminare le interiora di animali squartati, leggere le volute di fumo, per sapere quale fosse il suo destino. Più ingenuo di noi, credeva ciecamente a quegli strani oracoli e affrontava a cuor più leggero la sua sorte. E così, partiva per la guerra, convinto di tornare vincitore. Eh, l'ha detto la Pizia. Se poi questa aveva messo la particella negativa al posto sbagliato (*ibis redibis non morieris in bello*), beh, si trattava pur sempre di un imponderabile errore statistico... f. g.

UN BIGLIETTINO DI NOME SMS. I messaggini sono ormai ovunque e vengono utilizzati per gli scopi più vari. Lo sappiamo dai mass media: secondo una statistica (giugno 2002) in Italia si scambiano mediamente 40 milioni di Sms al giorno con una punta di 240 milioni la notte di Natale 2001.

Di semplice uso, accattivanti, portano informazioni e costano meno di una telefonata in termini di tempo, impegno, tempestività e denaro. Persino le istituzioni se ne sono servite: in occasione del black out del 2003 e poi la Presidenza del Consiglio ne ha fatto uso nelle ultime elezioni.

Gli oppositori li considerano un'intrusione nella propria vita ben più fastidiosa di una telefonata, un esempio di tecnologia che atrofizza il cervello, crea una rete obbligata, rende dipendenti da uno strumento e schiavi della reperibilità.

Moltissimi, di ogni età, e io fra questi, apprezzano il fascino di una scrittura obbligata nei 160 caratteri, un modo di comunicare che costringe a soppesare le parole, a centellinarle in una continua operazione di scelta. E chi è pigro è libero di ricorrere ai messaggi preconfezionati offerti da tanti siti internet.

Un Sms è un bigliettino appiccicato alla credenza che si conclude lì?

Di certo, senza entrare in particolari psicologici o psicoanalitici, resta l'emozionante attesa di scoprire chi abbia inviato quella piccola bustina che compare sul display oppure di inviarla, a propria volta, sicuri di portare un'emozione, un pensiero, un'immagine. d.z.

RIDURRE LE TASSE DI PUÒ? Alcune semplici considerazioni: se si riducono le tasse lo Stato incassa meno perciò o aumenta il debito pubblico (già elevatissimo per i deficit di bilancio accumulati negli anni ottanta e primi anni novanta) oppure si riducono le spese. Esiste una terza ipotesi, ridurre le imposte ai ricchi e aumentarle ad altri, per esempio, con imposte sui consumi, aumentando le tariffe e così via.

Non voglio neppure prendere in considerazione l'ultima ipotesi perché sarebbe una beffa, mentre la prima non è percorribile (per fortuna!) per gli impegni assunti a livello europeo, ma anche perché vorrebbe dire scaricare sul futuro i costi dell'oggi.

Resta praticabile pertanto solo la riduzione delle spese con le difficoltà connesse a ogni processo di razionalizzazione e di politica dei tagli di bilancio. Solo un governo molto forte potrebbe riuscire in tale impresa che comporta una riduzione del consenso e la capacità di effettuare scelte tecniche, con effetti nel medio-lungo periodo, incuranti degli interessi che si verrebbero a intaccare.

Inoltre questo processo dovrebbe essere graduale perché la riduzione delle spese pubbliche non comporta immediatamente l'aumento dell'attività dei privati. Se non ben dosata tale politica creerebbe stagnazione allo sviluppo economico che si vorrebbe rivitalizzare con la riduzione delle imposte.

È per questo che non ho mai creduto a una reale riduzione delle imposte, ma, pur non sottovalutandone l'impatto mediatico-politico, ho pensato a operazioni di "lifting" come siamo purtroppo abituati a vedere da qualche anno. r.b.

PRODI, HAI UN'IDEA DOMINANTE? In un'intervista su "La Repubblica" (22/11), Prodi dichiara che per costruire bisogna guardare al mondo e al futuro e non chiudersi all'interno del proprio Paese, ci si provincializzerebbe e si resterebbe indietro finendo schiacciati.

Ottimi propositi, Prodi, all'inizio della tua azione in Italia. Ma proprio per avere questa visione ampia e non perdersi nelle chiacchiere, dicci quale idea dell'Italia hai in testa, quale prospettiva proponi al Paese, a quali domande intendi rispondere con la tenacia dimostrata in Europa.

Perché, come chiede Barbara Spinelli su "La Stampa" (21/11) se non hai una "idea dominante", una "prospettiva a lungo termine" in cui convogliare le attese più profonde della gente non si mobiliterà nessuno e finirai prima o poi, per impantanarti nella politica "chiacchierona" e "urlata", cedendo all'invettiva invece di incalzare il governo sui problemi. Per impegnarsi, lo sai Prodi, ci vuole entusiasmo, passione, fiducia nel futuro e in se stessi, ma pure possibilità di azioni reali: impegnarsi, dunque, *per fare che cosa*, ecco il punto.

Non aspettare ancora mesi per indicarci la tua "visione di fondo", ma sbrigati, ci basta, per ora, una "idea dominante", come scrive Spinelli. Per esempio, invece del sogno "meno tasse" proprio del centro destra, "più lavoro e migliore per tutti, servizi efficienti per tutti". Parole semplici, chiare, tutti

le capirebbero anche nelle loro implicanze come innovazione, ricerca etc...

r.b.

AMBIENTE, UNA BUONA NOTIZIA. Anche se la fragile democrazia russa appare a rischio dopo la decisione di Putin di nominare dal Centro i governatori delle sue varie Repubbliche (si tratta di scegliere tra una terna di tre nomi di persone di fatto fedeli al Presidente), una buona notizia arriva da quel Paese: il governo ha deciso di accettare il protocollo di Kyoto, come è noto un patto per ridurre le emissioni di gas serra.

Il patto è già stato sottoscritto da 125 Paesi industrializzati, ma aveva bisogno che fosse ratificato da 55 Stati responsabili di almeno il 55% di anidride carbonica prodotta sulla terra. Finora i sottoscrittori raggiungevano solo il 44,2%. Con il sí della Russia l'accordo può diventare esecutivo perché essa porta, per così dire, "la dote", del 17,4% di emissioni di gas inquinanti.

Il patto prevede la riduzione dei gas serra del 5,2% entro il 2012 di cui la Ue, in primo piano in questo campo, si è impegnata per l'8% e l'Italia per il 6,5%.

Si tratta ora di passare a decisioni operative e quindi a prevedere gli investimenti necessari perché i costi sono alti. Forse ancor più per l'Italia che, contando sul fallimento di Kyoto, ha rallentato il programma di riconversione ecologica per cui le emissioni sono aumentate del 9%!

In attesa che si passi dalle firme ai fatti, accolgo con gioia questa notizia. Kyoto non sarà la soluzione perché la riduzione è insufficiente, come scrivono molti esperti, ma è pur sempre un passo avanti nella direzione giusta e un segno, finalmente, di prevalenza della razionalità sulla irrazionale devastazione ambientale stoltamente dimentichi del nesso uomo-habitat.

c.c.

DISARMANTE BELLEZZA. La bellezza ha un costo. Ho voluto le piastrelle bianche in cucina per renderla più luminosa, ma si vede di più lo sporco e debbo pulirle più spesso. Se un appartamento è esposto verso un bel panorama lo si paga di più.

Oggi siamo bravissimi a monetizzare tutto quello che si può. Ma io mi chiedo: quanto siamo disposti a pagare in termini di denaro o di scomodità o di rinuncia per la bellezza? Di denaro per proteggere la natura e di fatica interiore per rispettarla e non strumentalizzarla a altri scopi?

Essa, la bellezza, costa proprio perché non ha un prezzo. Come la vita va contemplata, creata, custodita quale patrimonio dell'umanità. A grandi e piccoli livelli.

Posso dire di farmi bella per sentirmi armoniosa, per offrire bellezza oppure per sedurre, impormi, usando la bellezza. E allora la distruggo.

Perché la bellezza sfoggia la sua magnificenza e basta, senza altro fine di essere quello che è.

Forse è la sua inutilità che affascina, riconcilia, disarmo. Può tuttavia anche essere pervertita, ossia impadronirsi per usarla ad altri obiettivi e allora scatena conflitti, rivalità, e guerre...

La "Bellezza salverà il mondo", ha scritto Dostojevskij perché se tutti ce ne lasciassimo affascinare ci lasceremmo disarmare appagati e colmati dal suo fulgore. E saremmo nella gioia.

l.d.a.

MODIFICARE IL "CREDO". Adriana Zarri, sulla "Rocca" di metà ottobre, scrive: «Il Dio cristiano, sulla croce, è impotente»; in antitesi con l'onnipotenza del Dio dell'Antico Testamento; e in accordo con l'asserzione dei teologi che «quando Dio volle l'uomo libero rinunciò a una fetta della sua onnipotenza... poiché consentì alla sua creatura di poter prevalere su di Lui».

Del resto il "silenzio di Dio" (la sua "assenza") – che ne ha fatto addirittura filosoficamente ipotizzare la morte – sono state testimonianze storiche che ci hanno scottato la pelle e l'anima, per tutto il novecento; e non è certo meglio l'inizio del terzo millennio.

È lecito allora domandarsi se non sia giunta l'ora di modificare il "Credo" recitato dai fedeli durante la messa, eliminando l'attributo "onnipotente" riferito a Dio stesso oppure riformulandolo nel termine di "onnipotenza nell'amore" – non è certo un'offesa, ma l'acquisizione nella coscienza dei cristiani di un esplicito insegnamento di Gesù –.

È dunque un discorso aperto, che si potrà allargare ad altre modifiche del testo attualmente recitato, non più aderente al modo attuale di vivere la fede; per non rischiare di appassire in un guscio vuoto di formule che hanno fatto il loro tempo.

s.f.

VOCAZIONI, SUGGERIMENTO ONESTO. Durante un bel Convegno di Studi sui laici nella Chiesa organizzato a Lugano dagli amici di "Dialoghi" (6/11), padre Lafont, monaco teologo, parlando, in un inciso, del calo delle vocazioni sacerdotali, annotava che nel giro di un decennio mancheranno i preti nella ecclesia.

A questo punto, continuava, due sono le possibilità: o lasciare le comunità cristiane senza eucaristia, il che sarà impossibile oppure ordinare uomini sposati. Ma questo sarebbe un disastro, osservava, perché sia preti che laici sarebbero in gran maggioranza impreparati e non capirebbero. Perciò, concludeva, è indispensabile e urgente cominciare a discutere apertamente dell'ordinazione di laici sposati per preparare il popolo di Dio a questa non più lontana necessità.

Ecco un suggerimento apparso non solo a me di grande onestà intellettuale e saggezza umana ed evangelica. C'è una sola condizione, mi pare, che i nostri Vescovi non abbiano paura di una libera ricerca e di un chiaro dibattito per dare tempo agli studiosi di argomentare e fondare questa possibilità e alla gente di sensibilizzarsi e accettare l'evento.

Scegliere, invece, domani per uno stato di necessità ci sarebbe soltanto da suscitare scandalo e difficoltà nella Chiesa. Perché continuare a temere il dibattito e la ricerca chiudendo gli occhi di fronte a un prevedibile futuro?

c.c.

RESPONSABILITÀ UMANA E PAZIENZA DI DIO. Se è vero, com'è vero, che Dio ha scelto di operare nel mondo e per noi attraverso il coinvolgimento degli uomini stessi, vuol dire che la nostra responsabilità nell'essere oppure no donne e uomini autentici è altissima.

Accogliere, infatti, il suo invito vuol dire riconoscere che Dio non è violento, un Dio che fa tutto lui schiacciandoci e insieme che siamo co-creatori: magnifica prospettiva.

Può prendere un senso di paura per l'impegno richiesto, ma non c'è mai da dimenticare che Dio è sempre presente e soprattutto paziente.

g.b.g.

sillabario di filosofia della vita

SBAGLIANDO SI IMPARA?

Questo detto, *sbagliando si impara*, è qualche cosa che ci portiamo dietro fin dall'infanzia e testimonia sicuramente una pedagogia moderatamente tollerante con gli sbagli di chi si sta formando alla vita. In fondo, vale come incoraggiamento benevolo: *forza, fa' un altro tentativo, comprendendo dove sta l'errore compiuto apprendrai a non ripeterlo più*. Purtroppo la questione non è sempre così semplice. Crescendo, infatti, ci rendiamo presto conto che non necessariamente l'errore ci insegna a non sbagliare più. Ci sono certi errori di cui a fatica diveniamo consapevoli e altri che, pur riconosciuti come errori, ci piace comunque rifare. Si verifica cioè il fenomeno noto come *coazione a ripetere*: sbagliando si impara, sí, ma a sbagliare, a ripetere l'errore come *meccanismo consolidato*...

E questo non vale solo, a ben guardare, per ciascuno di noi, ma per l'intera *storia dell'umanità*. Non occorre infatti applicare raffinate tecniche di comparazione storica per accorgersi che assai raramente l'umanità impara veramente dai propri errori e che anzi si assiste a un crescente processo di *rimozione del passato* che porta gli uomini a *ripercorrere tragicamente sempre le stesse vie, solo ovviamente aggiornando e affinando le modalità di attuazione dell'errore*.

Elogio dell'imperfezione

Lo diceva già Bertold Brecht a proposito della reviviscenza dei nazifascismi: *il grembo che generò la bestia immonda è ancora sempre gravido*. È inutile farsi illusioni: l'umanità riproduce costantemente le medesime dinamiche e non c'è progresso che tenga...

In verità, forse, la situazione non è necessariamente così *cupa*. Si assiste, per esempio, a una crescita, sul piano della *consapevolezza individuale*, di alcune idee, si diffondono, nella discussione culturale, valori un tempo neanche considerati e, se pure questo non si traduce immediatamente in una *modifica immediata dell'azione politica*, costituisce pur sempre un *segnale di speranza*.

La cultura dei diritti, dell'accoglienza dell'altro, della pace, della nonviolenza, della solidarietà ecc. rappresenta un *indubbio fattore di crescita*, la cui acquisizione è frutto anche, e in primo luogo, di un *confronto con la storia dell'uomo*. È al cospetto della sopraffazione, degli egoismi e delle violenze perpetrate sui consimili, della crudeltà della guerra e della violenza, della sperequazione sociale, che si sviluppa la cultura citata: quindi, benché *ancora troppo nel piccolo*, si tratta comunque di un risultato che nasce dalla *volontà di fare i conti con la storia dell'uomo*. Del resto, sia l'antropologia, sia la psicologia ci insegnano che l'evoluzione dell'uomo, inteso tanto come *singolo*, quanto come *genere*, non è mai *perfettamente lineare*, ma assomiglia piuttosto a una strada di montagna: *tornanti, saliscendi, tratti ripidi, scollinamenti, zone d'ombra, zone esposte al sole*...

A ogni *sviluppo* si associa, per contrasto, una *regressione*, ed è a questo costante *gioco tra spinte in avanti e spinte all'indietro* che si deve il progredire dell'uomo nel cammino, personale e storico.

Nel pubblicare la sua autobiografia, il Premio Nobel per la medicina *Rita Levi Montalcini* ha scelto un titolo estremamente sintomatico: *elogio dell'imperfezione*. È l'imperfezione l'autentica *spinta motrice* dell'evoluzione dell'uomo: se fossimo perfetti, se disponessimo già delle risposte per tutte le nostre domande, non avrebbe alcun senso *continuare nel cammino*.

Ma per convivere con la nostra imperfezione *dobbiamo accettare la presenza ingombrante dell'errore*. L'errore è stimolo per non sbagliare, ma non è *garanzia assoluta che non sbaglieremo mai più*. Imperfetti, siamo certo *perfettibili*, ossia aspiriamo al *perfezionamento*. Sulla riuscita dei nostri sforzi non vi è però alcuna certezza. Troppi gli ostacoli, *interni ed esterni a noi*, che si possono frapporre tra noi e la meta desiderata.

Non è questa, del resto, anche la *legge del pensiero* e la *legge dell'amore*? Perché continuare a pensare, se altri uomini prima di noi si sono posti i nostri medesimi interrogativi e se abbiamo la certezza che altri dopo di noi continueranno a interrogarsi? Perché continuare ad amare, se sappiamo che, per dare valore al nostro sentimento, abbiamo bisogno di ri-innamorarci ogni giorno, di riaffermare costantemente la nostra gratitudine per la bellezza delle persone e delle cose che ci circondano?

Vita maestra di storia

Sí, avete letto bene, non è un errore tipografico. *La vita è maestra di storia*, esattamente al contrario di come suona abitualmente il motto ereditato dai nostri progenitori latini. E lo è perché è appunto dalla vita vissuta che impariamo a leggere la storia di noi uomini.

A lungo ci siamo nutriti dell'idea di una storia come *un tutto organico*, che procede inarrestabile sulla via del progresso. Se proviamo a cambiare prospettiva, a guardare cioè *la vita nella prospettiva della storia*, e non viceversa la storia nella prospettiva della vita, ci accorgiamo però che la realtà è ben diversa. I processi di cambiamento, all'interno della storia, così come nella vita di ciascuno di noi, sono sempre un che di *lento e faticoso*.

Gutta cavat lapidem, dicevano i latini, è la goccia che scava la pietra: cambiare è sempre difficile e più difficile di tutto sono gli inizi dei processi di cambiamento.

Occorre accettare l'idea di una storia che, ancorché presentarsi come un *tutto*, ha a che fare con *i limiti e le difficoltà della nostra esistenza singola*: presuppone cioè uno *storicismo esistenziale*.

Conoscere e guardare con indulgenza alle imperfezioni degli uomini, senza tuttavia mai abdicare al compito di *richiamare a noi e ai nostri compagni di viaggio l'impegno di costruire un mondo più giusto*: una posizione scomoda che ricorda un poco quella del Mosè biblico, l'uomo che addita la terra promessa, senza avere la ventura di entrarvi...

Non a caso, il letterato tedesco *Friedrich Schlegel* diceva che lo storico – e ognuno di noi, solo che viva appunto la storia in prospettiva esistenziale, lo è – è un *profeta che guarda all'indietro*: addita speranzoso il futuro, conscio tuttavia delle difficoltà e dei limiti che provengono inevitabilmente dal nostro passato.

Francesco e Guido Ghia

ELEZIONI, BUSH VINCE ALLA GRANDE

Consideravo altamente probabile la rielezione di Bush (2-11-04), ma mai avrei immaginato che avrebbe vinto con quasi quattro milioni di voti in più di Kerry. Ora non ci sono dubbi che rappresenti la maggioranza del popolo americano.

Certo, i 54 milioni di voti ottenuti da Kerry non sono una bazzecola, gli Usa sono spaccati in due come una pesca settembrina, la democrazia di questo Paese ha dimostrato una grande vitalità con una partecipazione massiccia alle elezioni (60% e più) grazie anche alle enormi spese elettorali (4 miliardi di dollari tra i due), ma ora è con l'America che ha votato Bush che dovremo fare i conti.

Questo successo strepitoso è dovuto alla indubbia genialità di Rove, l'ideatore della campagna elettorale repubblicana, che ha saputo cogliere il sentire e pensare dell'America profonda e precisamente, come è stato ripetutamente osservato, il primato accordato alla sicurezza, quindi alla paura del terrorismo, e all'esigenza di una identità forte e chiara offerta dai "valori tradizionali" (Dio patria famiglia, per dirlo in sintesi), anch'essi una forma di assicurazione e di protezione in un periodo di profonda insicurezza.

In questo modo Rove è riuscito a realizzare una salda alleanza tra la destra religiosa fondamentalista poco sensibile ai valori sociali e la "business community", le classi alte, indifferenti nell'insieme alle problematiche etico-religiose, ma oltremodo attente a quelle economiche: "fede e soldi", ho letto, ecco la ricetta vincente, formula un po' schematica, ma suggerisce l'essenziale. Di conseguenza, la crisi economica, la povertà, i diritti sociali, il disastro della guerra in Irak sono rimasti sullo sfondo.

Questa preminenza accordata ai valori caldi della tradizione, aspetto decisivo della vittoria, potrà stupire la laica e agnostica Europa sensibile, per ora, ai diritti sociali, ma esprime una tendenza che viene da lontano, addirittura dagli anni sessanta, al tempo della contesa tra Goldwater e Nixon, tendenza poi consolidata e incrementata dai neo-conservatori a partire dagli anni settanta.

Essi, infatti, fin da allora si erano messi al lavoro per ideare una alternativa radicale alla tendenza progressista da anni prevalente fino a raggiungere l'egemonia culturale attraverso un'intensa attività di elaborazione intellettuale operata da studiosi di rilievo con libri, centro studi, circoli, e poi di diffusione su larga scala delle loro idee antiabortiste, anti gay, creazioniste, liberiste etc. attraverso giornali e tv sostenute da fondazioni e ricchi finanziamenti. Come insegnava Gramsci, prima hanno cercato di cambiare le mentalità e ora ne hanno raccolti i frutti.

Se l'Europa fosse unita e parlasse con un'unica voce potrebbe contribuire con la sua cultura, più attenta alla politica e al diritto nelle controversie internazionali, a modificare la tendenza bellicista e unilateralista dei neoconservatori, retroterra ideologico e ispiratori di Bush oltre che membri, alcuni, del suo governo, ma è improbabile che oggi avvenga. Anzi, la vittoria di Bush potrebbe accentuare le divisioni e indurre anche i più riottosi ad adattarsi, in qualche modo, alla linea americana.

Molti hanno detto e scritto che nel suo secondo mandato, un presidente intende "passare alla storia" e questo potrebbe indurre Bush a essere meno ideologico e rigido e più pragmatico e propenso ad accogliere la multilateralità, la politica e la trattativa. Non è da escludere, anche se alcune prime decisioni come l'attribuzione del ruolo di Segretario di Stato a Condoleezza Rice, come è noto favorevole alle maniere forti, la rendono meno verosimile.

In ogni caso, c'è un test alla portata di mano, la questione palestinese. Ora, dopo la morte di Arafat considerato un terrorista e quindi non un interlocutore possibile da Sharon e Bush, potrebbe aprirsi uno spazio di trattativa reale, anche se ardua e molto accidentata, tra la nuova dirigenza palestinese e il governo israeliano. Va da sé che un ruolo decisivo può esercitarlo una energica pressione americana in questo senso. Avverrà? La questione è aperta...

Oggi come oggi, comunque, si ha a che fare con l'America di Bush, non è tutta l'America, è vero, ma è ora quella che conta e che a me, lo ammetto, suscita non poca apprensione. Perché si tratta di un'America chiusa, arroccata a difesa del suo benessere a qualsiasi costo, un'America egoista, fondamentalista, unilateralista e neo-imperiale, convinta di aver ricevuto da Dio una "missione messianica" nel mondo da realizzare anche con le armi.

Temo, così, che ci aspetti un periodo contrassegnato da aspre conflittualità internazionali e da un ulteriore riacutizzarsi dell'ondata terroristica finendo, al limite, per incastrarci nel "conflitto di civiltà" mai sufficientemente deprecato e combattuto. Tant'è vero che un'autorevole rivista dei neo-conservatori chiede al Presidente di "cambiare regime, in un modo o nell'altro, in Iran e Corea del Nord", di affrontare le "politiche neofasciste della Cina", "l'autoritarismo crescente di Putin", di ottenere da Francia e Germania di "far causa comune contro i nostri nemici" e altre bagatelle analoghe.

Sono possibilità che mi fanno paura, come mi suscita lo sgomento l'indifferenza che parole tremende come "guerra", "bombardamenti", "intolleranza" e simili suscitano nell'opinione pubblica quasi che fosse intervenuta un'assuefazione, una sorta di anestesia del pensiero che non mette la realtà dietro a certi vocaboli.

Non sono, comunque, pessimista, cerco di vedere la realtà, non perdo la speranza di bagliori di luce anche perché so che la storia non manca, talvolta, di riservare sorprese positive quindi per il momento imprevedibili. c.c.

LÈGGERE E RILEGGERE

Il cristiano in lotta tra bene e male

Anche il nuovo lavoro dello studioso amico padre Antonio Gentili – *Vengo a portare la spada – La vita cristiana come combattimento spirituale*, Ancora 2004, pp. 188, 11 euro, affronta un problema certo estraneo alle mode culturali occidentali e ai linguaggi che ci sono più familiari: la vita cristiana appunto come combattimento. Attento alla dimensione psicologica dell'uomo, alla storia e all'attualità, Gentili corrobora le proprie affermazioni con una fittissima documentazione di testi scritturistici e disseminati nei secoli della tradizione cristiana, alcuni dei quali reperiti con laboriose ricerche bibliografiche: intende dimostrare che il cristiano non può sottrarsi alla lotta aspra e continua contro le potenze del male, contro i demòni agguerriti nella violenza come nell'inganno, nella capacità mimetica che li rende irrinconoscibili. Per sostenere con speranza questo impari combattimento, il cristiano deve prepararsi con grande attenzione e con le armi adatte e cercando con insistenza gli indispensabili aiuti spirituali. Nel drammatico eterno conflitto fra bene e male l'armatura di cui il cristiano deve rivestirsi è fatta di preghiera, fedeltà, giustizia, pace, mitezza, speranza, carità, frequenza alla parola di Dio che devono farsi esperienza quotidiana per chi intende affrontare il combattimento: ma non basta neppure.

Per riconoscere, stanare, resistere alle potenze del male occorrono aiuti soprannaturali e in particolare quello sempre disponibile di Maria: la "vera arma" del cristiano è il rosario, "la preghiera per eccellenza della pace". Gentili ne sintetizza la storia e ne dà un'interpretazione ben più alta di quella di ripetitiva preghiera popolare: «La corona mariana riprende il classico schema della *lectio divina* e, se praticata come si conviene, ne costituisce una preziosa e accettabilissima variante». Alla recita del rosario riconosce grande efficacia, testimoniata, a suo giudizio, da rilevanti accadimenti e da autorevoli autori.

Non occorrono grandi informazioni per considerare il mondo dominato dal male: pare che il demonio se ne compiaccia, osservando con soddisfazione come gli uomini frequentino troppo poco la preghiera, il rosario in particolare, che segnerebbe la sua sconfitta. Sono personalmente convinto anch'io che una preghiera familiare assidua e partecipata sia ben più impegnativa, responsabilizzante e rasserenante delle solitudini televisive a cui siamo abituati: da anni Gentili sostiene che il nostro occidente si allontana dalla religione anche per averla ridotta a un eccessivo spiritualismo, astratto e cerebrale, tanto che proprio il nostro tempo surroga le celebrazioni del mistero religioso con ridicole o tragiche pratiche di magia e riti satanici. Fatico però a trovare consonanze con alcuni dei suggerimenti offerti per restituire dimensione fisica alla pratica religiosa: «insieme alla preghiera, soprattutto quando è legata ai sacramenti, esercitano un grande influsso pratiche come: portare su di sé un crocifisso benedetto, il segno della croce, il ricorso all'acqua santa...».

Mi è più facile apprezzare il richiamo alla necessità di superare una indolenza diffusa, una piatezza incapace di coraggio, un lasciar correre per evitare scontri: userei termini meno apocalittici, meno fantasiosi, ma è urgente trovare nuova forza di impegno, di resistenza, di determinazione che si possono ben chiamare combattimento. Qualche decennio fa, un movimento internazionale laico pacifista di impegno civile si chiamava appunto "riarmo morale" predicava la necessità di una ripresa coraggiosa di chi sente di portare valori. E forse l'islam è ancora capace di suscitare queste passioni, poi irresponsabilmente incanalate nella violenza fondamentalista di cui i nostri tempi sono testimoni, mentre, come ricorda Gentili, la radice *jhd* – da cui la *jihad* – «nel testo coranico appare in 35 versetti: in 22 nell'accezione di 'sforzo generale', in 10 nel senso di 'azione di guerra' e in 3 nel senso di 'elevazione spirituale'»: la diffusa traduzione *guerra santa* è dunque generalizzante e approssimativa. Un volume che lascia perplessi, ma indubbiamente invito all'impegno, allo studio, alla disciplina anche come controllo del proprio corpo che merita un ripensamento. u.b.

Gesù, visto da bambini delle elementari

Buona l'idea dell'editore Gabrielli di ristampare questo piccolo libro di Mario Lodi «*Gesù oggi*» scritto da bambini di quarta e quinta elementare con la guida del maestro cremonese (via Cengia 67 – 37020 loc. Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) – euro 5,00).

Grazie alla guida sapiente e delicata di Lodi, ragazzini di 10-11 anni hanno saputo penetrare con acutezza e trascrivere nell'oggi testi antichi della nascita e della passione dando loro freschezza, amabilità, attualità. Si coglie al volo leggendo il libriccino che Gesù è diventato per quei ragazzini/e un

personaggio amico con cui interloquiscono come una persona direi della loro quotidianità.

Ed ecco, allora, che nel racconto della nascita dove Maria e Giuseppe vanno a Piadena Gesù viene alla luce in una stalla offerta da nonna Teresina e accorreranno a vederlo contadini e pure la Tv. E il giovane ricco diventar Agnelli a cui Gesù dirà che è «più facile che una "1500" passi per la cruna di un ago che un ricco vada in paradiso» (p. 50).

Sorprende e meraviglia e rallegra questa rilettura di scolaretti/e dal sapore di una lieve "teologia narrativa" dove il testo non è un pretesto, ma occasione viva per porsi e porre domande, discutere, cercare, elaborare, scrivere, offrendoci un racconto di vita e insieme pedagogico; un'affettuosa testimonianza da assaporare nello stupore. c.c.

Una galleria di incontri tra affettuosa memoria e storia

Un giornalista manterrà sempre lo stile giornalistico, anche quando si accinge a scrivere un libro. Questa considerazione lapalissiana l'ho veramente percepita nella sua intrinseca verità leggendo il libro di Raniero La Valle «Prima che l'amore finisca», ed. Ponte alle Grazie, Milano, 2003, pp. 348, euro 16,00.

Unendo mirabilmente sinteticità e ricchezza di particolari, supportato il tutto da una invidiabile vivacità di memoria, l'autore, che oggi conta 75 anni, ripercorre le tappe della sua vita, rivisitando personaggi ed eventi.

Il risultato è che egli riesce a offrire ai lettori una nutrita serie di capitoli nella quale passa in rassegna uomini e donne, famosi e non, dei quali egli ha constatato e riconosciuto una indiscussa profondità di pensiero.

Ho personalmente gustato in modo particolare le pagine dedicate a don Benedetto Calati, Superiore Generale dell'Ordine Benedettino-Camaldolese, morto alcuni anni or sono, e del quale si va via via riscoprendo sempre di più l'intensa spiritualità. Degne altresì di attenta lettura sono le pagine che egli dedica al giornalismo cattolico, agli eventi che portarono alla chiusura dell'*Avvenire d'Italia*. Si scopre così una storia minore, ma non per questo meno interessante. Di questi egli ne parla con una cognizione di causa unica, dovuta al fatto che di quel quotidiano fu il direttore negli anni del Concilio.

Questo volume è in grado di accontentare sia i lettori che amano conoscere le piccole curiosità sempre presenti dietro le quinte dei grandi eventi, come pure quelli che si aspettano da un libro, tramite un percorso di riflessione, un supplemento di cultura e spiritualità. e.g.

VI CHIEDIAMO MAGGIORE SENSIBILITÀ

Che cosa vogliamo da voi? Che siate più consapevoli, più schietti, più sensibili. Ecco, questa è la chiave giusta: maggiore sensibilità.

Quando rievoco il passato, cercando di capire e di sopprimere gli eventi che condussero a quel genocidio, ricordo insensibilità, indifferenza.

Noi ebrei morimmo perché il mondo fu indifferente.

Abbiamo appreso che l'indifferenza per il male è essa stessa male.

Abbiamo appreso che se il male colpisce un popolo e gli altri non reagiscono, il male esacerba le proprie dinamiche.

Vorrei che potessimo fermarlo.

Elie Wiesel

(da "Shoah", *"La Repubblica"* 27/1/04)

(Hanno siglato in questo quaderno: Ugo Basso, Germano Beringheli, Renzo Bozzo, Carlo Carozzo, Luciana D'Angelo, Igea Ferretti, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Francesco Ghia, Daniela Zilli)

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo;
Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo;
Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari;
Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

Come i nostri abbonati sanno, il Gallo è una rivista autofinanziata, per questo gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per continuare la pubblicazione con cui ci proponiamo di offrire stimoli e linee di ricerca secondo un'attenzione correlata all'Evangelo e al nostro tempo così ricco, complesso e forse non poco confuso. L'invito che rivolgiamo ai nostri lettori è di riabbonarsi e di estendere la conoscenza di queste pagine e magari di offrire un abbonamento ad amici e conoscenti.

Siamo consapevoli della difficoltà di individuare possibili lettori e dell'onere di tempo ed economico implicato e tanto più grati agli abbonati che già da molti anni contribuiscono attivamente e concretamente all'acquisizione di nuove adesioni. Grazie, dunque, a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione che permettono a questo foglio, nato 58 anni fa tra un piccolo gruppo di laici e preti segnati dalla memoria della guerra, di continuare la sua avventura nel molteplici e variegato panorama delle pubblicazioni di oggi.

Chi offre un abbonamento nuovo può usufruire di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 55,00 invece di 63

Il Gallo + Il Foglio € 40,00 invece di 45

ABBONAMENTI PER IL 2005

Ordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 45,00
Per l'estero	€ 33,00
Un numero	€ 2,50
Un monografico	€ 4,50

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo — casella postale 1242 — 16100 Genova — Tel. 010 592819